

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

149^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 5 GIUGNO 1964

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

COMMISSIONE PERMANENTE		
Elezione di Segretario	Pag. 7957	
CORTE DEI CONTI		
Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente sottoposto al controllo della Corte dei conti	7957	
DISEGNI DI LEGGE		
Approvazione da parte di Commissione permanente	7957	
Deferimento a Commissione permanente in sede referente	7957	
Seguito della discussione:		
« Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502):		
BONACINA	7970	
FORTUNATI	7959	
		RUBINACCI Pag. 7978
		SCHIETROMA 7966
		INTERPELLANZE
		Annunzio 7988
		INTERROGAZIONI
		Annunzio 7988
		PER IL 150° ANNIVERSARIO DELLA FON- DAZIONE DELL'ARMA DEI CARABI- NIERI
		PRESIDENTE 7957
		TREMILLONI, <i>Ministro delle finanze</i> 7958
		SULL'ORDINE DEI LAVORI
		PRESIDENTE 7966

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico di aver deferito il seguente disegno di legge in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

SALERNI; MILITERNI ed altri. — « Istituzione del Tribunale di Paola » (3 e 61-B).

Annunzio di relazione sulla gestione finanziaria di ente sottoposto al controllo della Corte dei conti

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni dell'esercizio 1962 (*Doc. 29*).

Annunzio di elezione di Segretario di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) ha eletto Se-

gretario la senatrice Minella Molinari Anziola.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità) ha approvato i seguenti disegni di legge:

Deputato DE MARIA. — « Modifiche al regio decreto 11 marzo 1935, n. 281, concernente i concorsi a posti di sanitari addetti ai servizi dei comuni e delle provincie » (158);

Deputato BARTOLE. — « Ammissibilità dei laureati in farmacia ai concorsi, uffici e impieghi riservati ai laureati in chimica e farmacia » (581).

Per il 150° anniversario della fondazione dell'Arma dei carabinieri

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, si celebra oggi in Italia il 150° anniversario della fondazione dell'Arma dei carabinieri.

È per me un alto onore assolvere all'incarico conferitomi di rievocare in quest'Aula la storica ricorrenza e di esprimere i sentimenti di gratitudine e di solidarietà che uniscono tutti gli italiani in un tributo unanime di affetto e di riconoscenza.

Nell'Arma dei carabinieri il Paese ravvisa oggi, come in passato, non soltanto la custodia dell'ordine pubblico e della sicurezza sociale, ma anche la garanzia e l'affermazione dei genuini e tradizionali valori di devozione alla Patria e dei principi di libertà e di democrazia che sono alla base della nostra civile convivenza.

L'atmosfera di alta considerazione che circonda l'Arma è frutto dei quotidiani sacrifici resi, nel silenzio dell'obbedienza e nella

costante identificazione dei propri compiti con gli ideali e con gli interessi della Patria.

Singolare destino dell'Arma è di essere una delle poche istituzioni antiche che abbia conservato integra la sua gloriosa tradizione — che si riassume nel servizio dello Stato e della legge — e possa oggi riviverla con intatta freschezza.

Le vicende dell'Arma sono intimamente connesse con la storia stessa del nostro Risorgimento, al quale i Carabinieri hanno dato un lungo contributo, dall'episodio che è rimasto il simbolo e la testimonianza più celebre, la carica di Pastrengo (del 30 aprile 1848), all'apporto dato a tutte le altre imprese del nostro riscatto nazionale, dalla Crimea alla Lombardia e al Veneto, fino a quella battaglia del Podgora, durante la prima guerra mondiale, che rappresenta anch'essa un momento fondamentale di una tradizione entrata nel patrimonio di sacrificio e di gloria del nostro popolo.

A questa tradizione i Carabinieri attinsero generosamente anche nella storia più recente del nostro Paese, sia nella dura guerra combattuta nei diversi fronti, sia quando, spezzatisi in eventi tragici i legami di dipendenza e di organizzazione dell'Arma, rimasero ad essi il richiamo e il sostegno della fedeltà e dell'onore e l'imperativo della coscienza morale.

Della partecipazione dei Carabinieri alla Resistenza sono tra i simboli più luminosi Salvo D'Acquisto, eroe purissimo, offertosi vittima innocente per la salvezza di altri innocenti, i tre carabinieri di Fiesole — La Rocca, Sbarretti, Marandola — che affrontarono serenamente la morte in luogo degli ostaggi, insieme ai carabinieri di ogni grado caduti alle Fosse Ardeatine e a La Storta, sui monti e nelle città italiane, ovunque ardeva la lotta contro l'invasore, nei lager nazisti, dove furono il nucleo attivo di una resistenza non meno nobile e generosa.

Intrepidi nelle vicende di guerra, i Carabinieri sono stati al fianco del popolo italiano nei duri momenti della sua vita civile, prestando il loro soccorso nelle inondazioni e nei terremoti, negli incendi e nelle epidemie, offrendo ogni giorno esempi di de-

voto attaccamento al dovere anche a prezzo del sacrificio supremo.

Il popolo italiano sa che sui suoi Carabinieri può sempre contare, vicini come sono al suo lavoro, alle sue sofferenze, alla sua gioia, dai villaggi dell'alta montagna a quelli delle campagne e delle marine, dai piccoli paesi alle grandi città. Possano i Carabinieri essere sempre vicini in avvenire al popolo italiano in circostanze serene e liete e non soltanto in compiti gravosi e penosi ai quali sono sovente chiamati.

Onorevoli colleghi, il pensiero del Senato della Repubblica va in questo momento, reverente e commosso, alla schiera innumere dei Caduti dell'Arma fedelissima e si rivolge, insieme, con affetto e con fiducia, ai militi che ne perpetuano la tradizione di devozione e di sacrificio e al Comando generale dell'Arma, cui è confidata la somma responsabilità di così prezioso retaggio (*Vivissimi applausi*).

B A R B A R O . Viva l'Italia, ora e sempre!

T R E M E L L O N I , *Ministro delle finanze*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T R E M E L L O N I , *Ministro delle finanze*. Il Governo si associa fervidamente alle parole pronunciate dal Presidente del Senato in occasione del 150° anniversario dell'Arma dei carabinieri, gloriosa istituzione al fedele servizio del Paese, cui il Paese deve onore e riconoscenza per l'opera continua di vigile difesa, nella pace e nella guerra, dei tradizionali, migliori interessi di una ordinata società. (*Vivissimi applausi*).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 ».

È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Non vi è dubbio, onorevole Presidente, che il dibattito sul bilancio semestrale, che rappresenta la prima predisposizione in un unico disegno di legge degli stati di previsione della spesa e dell'entrata dello Stato, si svolge in una situazione politica ed economica confusa, incerta ed equivoca, anche per quanto concerne i rapporti tra Potere esecutivo e Potere legislativo, le posizioni e le responsabilità dei singoli Ministri di fronte al Paese, al Parlamento, al Consiglio dei ministri, agli organismi interministeriali, alle istituzioni politiche ed economiche collegate con le varie espressioni dei rapporti politici internazionali promossi dai gruppi dirigenti del nostro Paese, in Europa e fuori d'Europa.

Se, a mio giudizio, rimane valido l'assunto, che da tanti anni ho cercato di sviluppare in quest'Aula, a proposito del fatto macroscopico che le scelte e le decisioni fondamentali di politica economica sono oramai al di fuori delle poste degli stati di previsione e del contenuto stesso delle relazioni dei Ministri preposti ai singoli Dicasteri o investiti di specifiche funzioni, determinando la situazione ormai insostenibile di un Parlamento moderno che non ha strumenti istituzionali permanenti per operare decisioni e verifiche nella direzione reale del Paese; se tutto questo permane, pare a me che in concreto oggi la situazione è aggravata dalla constatazione che nell'ambito stesso del Potere esecutivo e della maggioranza si muovono ormai apertamente e continuamente correnti, gruppi, singole personalità, che tendono, confondendo Governo e partiti, a preconstituire soluzioni e sbocchi.

Vi è di più. Tale comportamento, che investe la forma e la sostanza di una moderna democrazia parlamentare, si ritiene possa o debba costituire quasi esclusivamente una questione di competenza dei gruppi di direzione dei partiti politici della coalizione governativa. Senza contare che, in effetti, anche il responsabile o i responsabili dell'Istituto di emissione, di uno strumento cioè

attraverso cui si attua un aspetto della direzione politico-economica, tendono obiettivamente a trasformarsi da strumento di direzione a direzione.

D'altra parte, mai come nei momenti in cui la vicenda produttiva e distributiva assume aspetti che chiamano in causa orientamenti distinti e contrapposti di analisi e di prospettive, da tutti è avvertita l'esigenza di un linguaggio chiaro, di formulazioni non polivalenti, di alternative e di scelte esplicite. Direi, onorevole Presidente, che, ancora prima del giudizio di merito su quanto avviene al vertice del Potere esecutivo, quello che oggi preoccupa e turba la grande maggioranza del popolo italiano è la constatazione della sfasatura crescente tra il dire e il fare, dell'affannosa, continua ricerca di trasformare le questioni di sostanza in formule e in formulazioni indeterminate, della confusione delle lingue, dell'estrema facilità con cui posizioni, giudizi, impegni sfumano rapidamente senza neppure un tentativo di giustificazione razionale. E ciò avviene a tutti i livelli in cui si articolano la società civile e l'ordinamento statale, alimentando così obiettivamente, al di là di ogni intenzione, la erosione degli istituti rappresentativi e dei partiti politici come portatori di una nuova dimensione della vita democratica repubblicana.

È venuto dunque il momento, colleghi, in cui nel Parlamento e nel Paese deve essere operato un rilancio politico ideale di chiarificazione di posizioni e di responsabilità, per riuscire a dare allo stato di disagio, di malcontento, di irritazione ed anche di colera uno sbocco politico positivo e costruttivo, nel grande filone ideale, che dalla Resistenza va alla Costituzione e che dalla Costituzione passa alle iniziative e alle lotte per la sua attuazione.

Io vorrei, onorevole Presidente, porre anzitutto alcune questioni di metodo, che mi sembra siano intrecciate con varianti gravi di valutazioni e parzialmente anche di prospettive della situazione economica, e che quindi hanno una incidenza notevole sulla portata e sul significato da attribuire al bilancio in discussione, all'azione legislativa,

agli strumenti di attuazione di norme legislative generali e particolari.

Io non credo che gli schieramenti politici che partecipano ad una coalizione governativa debbano, nelle varie questioni che interessano la vita del Paese e gli sviluppi della società nazionale, avere necessariamente un metro comune di giudizio. Credo anzi che le tendenze in tal senso, a più riprese stimulate e teorizzate, alterano in effetti la natura delle alleanze politiche, quale che sia la portata delle alleanze stesse. Sono anche convinto che i Ministri, nell'esercizio responsabile delle loro funzioni e nella sede responsabile in cui le scelte collegiali si effettuano, possano e debbano compiere ogni sforzo perchè i loro convincimenti diventino convincimenti comuni.

Sono, infine, altresì convinto che i collaboratori dei singoli Ministri, dei Comitati interministeriali, del Governo nel suo insieme, così come i responsabili di organismi pubblici dello Stato, possano e debbano esprimere, in assoluta autonomia e libertà, il loro pensiero e le loro valutazioni. Ma, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, un Governo responsabile, di fronte a una situazione economica e politico-economica che presenta condizioni oggettive e soggettive di indubbia gravità, ha il dovere di presentare alle Assemblee parlamentari e al Paese anzitutto una descrizione univoca e una valutazione concorde della realtà, poi una scelta precisa, univoca ed esplicita delle prospettive e delle soluzioni.

In secondo luogo, è fuori dubbio che tutti i collaboratori e tutti i responsabili di funzioni dirigenti, nel quadro degli strumenti pubblici, politici ed economici, della nostra società, hanno il dovere, se restano e intendono restare al loro posto, di comprendere che ogni valutazione e ogni prospettiva enunciate pubblicamente costituiscono obiettivamente una ulteriore componente della vicenda economica, in quanto influenzano e condizionano iniziative e scelte, nella dinamica delle borse, del mercato finanziario, degli investimenti, e possono (anche ciò, onorevoli colleghi, va detto con forza e senza false remore) essere messe strettamente in relazione con interessate manovre

di speculazione economica, finanziaria e politica.

Non posso anch'io, quindi, non sottolineare, onorevole Presidente, che è veramente incredibile che un rapporto del Ministro del tesoro al Presidente del Consiglio sia comunicato dagli uffici ministeriali a dati giornali del nostro Paese. Pare a me che il Ministro del tesoro sappia benissimo che, in occasione del dibattito sul bilancio dello Stato, non può non essere affrontata la discussione politico-economica generale, di diagnosi e di terapia, per usare un linguaggio corrente. Il dovere, quindi, del Ministro del tesoro è di operare a che il Governo nel suo insieme prenda atto dei suoi convincimenti prima di presentarsi alle Camere. Se i convincimenti del Ministro del tesoro diventano convincimenti del Governo, ciò deve emergere all'atto dell'introduzione del dibattito; se tali convincimenti restano ancora solo convincimenti del Ministro del tesoro, il Ministro del tesoro o rassegna le dimissioni o, se non rassegna le dimissioni, deve rinunciare a forzare la situazione.

Egli non può ignorare, politicamente e costituzionalmente, che non vi è altra possibilità. Direi, onorevole Presidente, che non è decisivo a questo riguardo o fare il processo alle intenzioni del Ministro, o scoprire l'esistenza di collaboratori che eventualmente colpiscono alle spalle il Ministro. A parte il fatto che una corrente della Democrazia cristiana si sente autorizzata a comunicare agli italiani un testo apocrifo del rapporto, svuotando così ancora una volta la funzione degli istituti parlamentari e delle loro Presidenze, e volendo in definitiva mettere in stato di accusa il Presidente del Consiglio che, a giudizio di tale corrente, tarderebbe ad allinearsi con le tesi e con le posizioni del Ministro del tesoro; a parte il fatto che tutta la questione, secondo il Presidente del Consiglio e secondo la Democrazia cristiana, non rivelerebbe alla fine che una responsabilità burocratica di non conservazione del segreto d'ufficio; a parte tutti questi aspetti romanzeschi della vicenda, come si giustifica la vita di un Governo di coalizione, in cui, mentre si collabora all'introduzione ufficiale al Parlamento del dibattito

sul bilancio e sulla situazione economica, si opera con rapporti personali riservati al Presidente del Consiglio? Come si giustifica la vita di un Governo di coalizione, quando di fronte a un comportamento non corrispondente al programma, si ritiene che debba essere operata una verifica attraverso incontri di dirigenti di partito? Ma di quale verifica si tratta? I fatti possono essere cancellati dalla verifica? Le pubblicazioni ripetute de « Il Messaggero » perchè non sono state smentite mai dal Ministro che è stato ripetutamente chiamato in causa? Di quale verifica, allora, si deve trattare?

A questo proposito, onorevole Presidente, a me pare che siamo giunti ad un punto in cui al Parlamento non può non essere comunicato il testo integrale del rapporto. Pertanto, a nome del Gruppo comunista, io la prego di voler far conoscere al Presidente del Consiglio che tale comunicazione costituisce una documentazione, senza la quale ogni dichiarazione ed ogni interpretazione sono viziate e deformate in partenza, come viziato e deformato in partenza è stato in realtà tutto il nostro dibattito.

Ma' circa il metodo, che in una democrazia moderna è forma e sostanza al tempo stesso, vi è dell'altro. A quanto pare, cioè, il modo di concepire la vita di un Governo, la vita dei responsabili a diversi livelli della politica economica del Paese, degli organi direzionali di comunità di Paesi, secondo cui, in sostanza, la decisione collegiale finale può e deve essere forzata attraverso singole iniziative e — perchè no? — attraverso fatti compiuti, non riguarda soltanto il romanzo a puntate del rapporto riservato, che tale, in fondo, non è mai stato. Mi si consenta di dire, infatti, per quel poco di esperienza di amministrazione pubblica che ho, e per quel poco che ho appreso dal costume della prima classe risorgimentale italiana, che un rapporto riservato non viene mai messo a disposizione di alcun collaboratore, a qualunque livello esso sia, e tanto meno viene battuto in più copie dattiloscritte!

Invece, siamo arrivati, onorevole Presidente, al punto che saremo noi dell'opposizione ad essere accusati dal Presidente del Consiglio, dai suoi amici, dai suoi alleati,

dai suoi Ministri, di non avere il senso della misura, della discrezione, della riservatezza!

Ma, dicevo, accanto alla fuga burocratica del rapporto del Ministro, noi abbiamo notato in questi giorni che personalità della Comunità europea hanno pure scelto la strada dell'agenzia di stampa per convalidare le tesi e le terapie del nostro Ministro del tesoro. Ed è veramente poco credibile che non vi sia alcun nesso fra questi fatti, se è vero, come riferiscono i giornali, che non sono mai stati smentiti, che il Ministro stesso, per avvalorare nel rapporto le sue tesi del pericolo mortale che incomberebbe sul nostro Paese e, quindi, della necessità del rinvio puro e semplice anche di ogni ammodernamento del meccanismo economico, si richiamava ai pareri autorevoli delle personalità in questione.

E se ciò non bastasse, le considerazioni finali della relazione del Governatore della Banca d'Italia, svolta il 30 maggio scorso, ci sembra, come del resto ha notato autorevolmente il giornale « Avanti! », si muovano sul binario che è stato tracciato dal Ministro del tesoro.

È possibile supporre che il Governatore della Banca d'Italia non si renda conto dell'influenza che possono esercitare una sua diagnosi e una sua indicazione di prospettive, che, in effetti, non riguardano in alcun modo i suoi compiti istituzionali? Sì: il Governatore della Banca d'Italia non parla di pericolo mortale incombente sul nostro Paese, ma dice che « commetteremmo un errore che provocherebbe conseguenze irreparabili se interpretassimo questi elementi » (cioè i sintomi favorevoli della congiuntura negli ultimi tempi) « come mutamento di tendenza nella nostra economia ». E per essere ancora più compreso nella diagnosi e nella terapia che egli ritiene indispensabile e inderogabile per impedire conseguenze irreparabili, va oltre le « cure » indicate dal Ministro del tesoro. Direi che, tra le prescrizioni dei due medici, quelle del Governatore della Banca d'Italia rientrano proprio nella cosiddetta terapia d'urto. Ma anche a questo riguardo non possono non essere formulati, in questa sede, alcuni in-

terrogativi. Se, come in fondo giustamente ritiene il Governatore della Banca d'Italia, la politica monetaria e creditizia costituisce uno strumento permanente della politica economica dello Stato moderno, è possibile che il Governatore della Banca d'Italia si esprima in prima persona e sul suo settore e su altri settori senza un responsabile coordinamento? Quali sono gli organi collegiali della Banca d'Italia? E questi organi collegiali come sono coordinati con l'azione generale responsabile del Governo? E perchè il Governatore della Banca d'Italia ritiene che decisioni e scelte innovative, anche sul piano costituzionale, di organi di diritto pubblico, riguardino il Potere esecutivo? E perchè in ogni caso il Governatore della Banca d'Italia ritiene che i problemi e le decisioni di politica economica, in un momento in cui si possono provocare conseguenze irreparabili, sarebbero, da un lato, quasi di sua esclusiva competenza, e dall'altro di competenza esclusiva del Potere esecutivo, in sè per sè? E non è strano che a parlare di fughe vergognose di capitali sia solo il Ministro del bilancio? Mi sembra, onorevole Presidente, che più di uno nel nostro Paese, mentre si affanna nel vano tentativo di controllare discrezionalmente dall'alto operai, impiegati, contadini, sindacati, salari, rivendicazioni costituzionali, dimentica che è venuto il momento di ricondurre proprio il Potere esecutivo, nel suo complesso, ad una comune disciplina, ad un elementare dovere di chiarezza, ad un preciso costume di semplicità, ad un operante continuo rispetto della precisa funzione di prima istanza di decisione, di scelta, di verifica e di controllo del Parlamento.

Onorevole Presidente, non è per sfuggire ad un giudizio di merito che io ho a lungo insistito su alcune questioni che costituiscono il fondo — diciamo con franchezza — del dibattito politico che oggi è in corso nel Paese e nel Parlamento. La verità si è che quanto io ho criticato come elemento di deformazione e di svilimento degli istituti rappresentativi della democrazia repubblicana, trova la sua radice prima nel confuso ed equivoco processo che ha condizionato la formazione dell'attuale Governo; nell'assen-

za di omogeneità reale tra i partiti della maggioranza sui grandi problemi della società nazionale, oggi ed in prospettiva; nei dissensi non formali e non marginali che al riguardo esistono anche all'interno delle forze politiche, che nella coalizione costituiscono l'ala più avanzata, dalla sinistra cattolica ai compagni socialisti.

Ma non si tratta qui, in quest'Aula, di condurre e di impostare una polemica strumentale. Qui si tratta di fare chiarezza su alcune posizioni essenziali, che valgano a dare agli italiani tutti l'immagine precisa delle divergenze.

Chi segue, ad esempio, con attenzione le tesi del Ministro del tesoro e del Governatore della Banca d'Italia non può non riconoscere che, in sostanza, la situazione economica in atto è da essi affrontata e risolta nell'ambito del sistema in atto, nel quadro del meccanismo economico in atto. Anzi, si tratta per essi di rimuovere gli ostacoli dei supersalari e dei superconsumi alimentari (il Governatore della Banca d'Italia riconosce, infatti, che la dinamica salariale ha investito soprattutto i consumi alimentari); si tratta, dunque, di rimuovere l'ostacolo dei supersalari e dei superconsumi alimentari, per ridare rinnovata efficienza al sistema e al meccanismo. E come un tempo Einaudi preferiva parlare di politica sociale, ad evitare che la terminologia stessa di politica economica aiutasse a diventare eretici, il Governatore della Banca d'Italia, attraverso una esposizione di fatti e di ipotesi selezionati e di valutazioni statistiche obiettive (e come statistico, confesso che non intendo il significato scientifico e critico di tale definizione), configura al più una modificazione graduale di strutture sociali non meglio definite, mediante una sola politica esplicita, quella dei redditi.

Non si riesce francamente ad intendere perchè all'obiezione che una siffatta prospettiva è obiettivamente una scelta politico-economica di classe, una scelta, cioè, che si traduce, al di là delle intenzioni, in un sostegno particolare delle concentrazioni economiche private esistenti, si risponda o respingendo un presunto processo alle intenzioni, o tentando astrazioni indeterminate di cate-

gorie economiche che, sul piano logico e su quello storico, non possono mai essere fuse e confuse. Se si sostiene (e il Ministero del tesoro ed il Governatore della Banca d'Italia lo sostengono) che il sistema in atto non va toccato, perchè, essendo di mercato nel senso più o meno tradizionale della parola, è per principio superiore ad ogni altro nella vicenda storica contemporanea e nella elaborazione anche di modelli teorici a venire, è incomprendibile che si possa prefigurare una ascesa dei profitti, delle rendite e degli interessi di fronte ad una costanza od anche ad una reale diminuzione, decisa centralmente, dei salari. E non si riesce francamente neanche a capire come, nella situazione attuale delle forze produttive, delle tecniche produttive, dei rapporti di produzione, si possa prefigurare una ascesa della produzione di beni materiali sulla base di una produttività crescente del lavoro, e contemporaneamente di una costanza ed anche di una contrazione dei consumi alimentari.

Qui, bisogna riconoscerlo, siamo al di fuori di ogni schema di valutazione razionale. Qui siamo di fronte quasi a manifestazioni istintive ed esplosive di timore nel guardare in faccia la realtà, nella sua genesi lontana e vicina e nelle sue ripercussioni dirette ed indirette. Ed allora non conta la coerenza, conta anzitutto e soprattutto presentare una diagnosi ed un'analisi, da cui emerga che, se si vuole che il meccanismo non sia trasformato, non vi sono alternative, vi è una sola strada obbligata: quella del sacrificio, che non può essere, in sostanza, di tutti, perchè il meccanismo del profitto deve funzionare attraverso la riduzione del costo-lavoro, e perchè la solidità del sistema deve essere garantita dal volume delle riserve, e perchè le risorse disponibili devono essere create unicamente all'interno e soltanto contraindole all'interno i consumi di massa, che sono quelli che pesano sulla bilancia dei pagamenti e che tendono a ridurre le possibilità di autofinanziamento dei grandi complessi produttivi.

Ma bisogna riconoscere che anche i critici, all'interno della maggioranza, di tali analisi e di tali prospettive non conducono con la necessaria chiarezza e fermezza la

loro battaglia, e obiettivamente rischiano di alimentare il prevalere delle analisi e delle prospettive che essi assicurano di non condividere.

Il ministro Giolitti certo non teorizza i due tempi della congiuntura e della struttura; non ricorre certo alla spiegazione del costo della merce-lavoro, e non offre certo una diagnosi congiunturale (mi si perdoni il bisticcio ma non so trovare un'espressione più appropriata) non offre una diagnosi « congiunturale » della congiuntura. Ma se così è; se bisogna incidere sulle strutture, vale a dire su particolari manifestazioni dei rapporti economici e produttivi in atto; se cioè bisogna porsi il problema di modificare le strutture, come può lo stesso onorevole Giolitti parlare di un « riequilibrio di tutto il nostro sistema economico »? E come si può parlare, sempre da parte dell'onorevole Giolitti, di « un'area internazionale nella quale il nostro sistema » — non, dunque, quello di domani, ma quello di oggi — « è stabilmente inserito ». E come ancora le cause strutturali della situazione in atto possono essere semplicemente definite in « una offerta interna non sufficientemente elastica »?

Al problema così posto e posto in termini quantitativi e non qualitativi risponde allora il Governatore della Banca d'Italia che ogni offerta è e può essere elastica, ma che non lo può essere ora, perchè è stata bruscamente troppo elastica, in senso espansivo, la domanda! E come si può pensare a riforme di struttura, se anche nell'ambito di provvedimenti a breve termine bisogna fare attenzione agli organi della Comunità? È sufficiente al riguardo il richiamo del Ministro del bilancio alle « particolari esigenze della nostra situazione »?

Ma perchè allora il Governatore della Banca d'Italia ammonisce che ogni provvedimento impegnativo di politica economica (e le riforme di struttura, sino a prova contraria, sono certo provvedimenti impegnativi, per definizione) deve essere ormai pressochè uniforme in tutta la Comunità?

Io non vorrei che a questo punto gli amici cattolici e repubblicani, i compagni socialdemocratici e i compagni socialisti, che si propongono di superare progressivamente

la società capitalistica nella fase attuale del nostro Paese, mi rispondessero contrapponendo ad un loro disegno di una trasformazione progressiva, democratica, pacifica, un nostro velleitarismo, massimalistico, di trasformazione immediata, integrale e non democratica.

Serve solo al « re di Prussia » e ai suoi numerosi amici, in quest'Aula e fuori di quest'Aula, una polemica condotta su questa base e a questo livello. È da tempo che per noi il superamento della società capitalistica e la costruzione di una nuova società si pongono come un processo storico, democratico e pacifico. Ed è da tempo che per noi una società nuova è caratterizzata non da una universalità standardizzata di nuovi rapporti di produzione, ma da una connessione tra espansione della democrazia politica ed espansione della democrazia economica, e dalla instaurazione, attraverso la programmazione, di nuovi rapporti nei settori fondamentali dei grandi complessi produttivi ed economici, del credito, della generalizzazione dell'azienda contadina associata.

Le questioni, dunque, vanno poste, colleghi, nei loro termini reali. E non è nemmeno vero che noi non riconosciamo le difficoltà obiettive del momento, che possono anche, a date condizioni, esigere anche scelte a breve termine. Si tratta, a questo proposito, di inquadrare le scelte in una prospettiva, in un programma, in cui si riesca chiaramente a vedere il cammino che bisogna percorrere.

Potranno certo sorgere divergenze sui tempi, sugli sforzi, sulle tappe del cammino. Ma una cosa è la necessità dialettica di queste divergenze, una cosa è una polemica, in cui i tempi, gli sforzi, le tappe del cammino non sono delineati, cosicchè, in definitiva, ogni riforma, grande o piccola, limitata o non limitata, finisce per essere vista, attuata e utilizzata in sè e per sè, e quindi, oggettivamente, nelle condizioni strutturali e sovrastrutturali esistenti, finisce per perdere interamente la capacità e la possibilità di incidere sul meccanismo della società, che pure si proclama di voler trasformare e superare.

La polemica, dunque, amici cattolici e compagni socialisti, riflette l'esigenza di as-

sumere sempre, apertamente, posizioni che siano coerenti con le premesse, e che siano oggettivamente capaci di sboccare in modificazioni veramente strutturali, una volta che sia accettata la diagnosi di una origine strutturale, vicina e lontana, della situazione in atto. Ma tali modificazioni, se le parole hanno un senso ed un significato, non possono, obiettivamente e soggettivamente, pure in una varietà di forme, di mezzi, di scelte, di tempi, non possono, dicevo, non tradursi, in termini economici e politici, nel porre sempre più in primo piano la forza lavoro.

Qualunque altra definizione, che non assolve questo aspetto di base del superamento della società in atto, non può dar luogo ad una programmazione democratica, perchè il senso moderno della trasformazione è nel progressivo inveroamento della democrazia politica nella democrazia economica e della democrazia economica nella democrazia politica.

È anche certo che il senso del nuovo significa, in definitiva, eliminazione delle rendite di posizione, e significa dare in concreto un senso sociale anche a tutte le imprese che possono e che debbono restare affidate a iniziative individuali.

Non vi è dubbio che, sia per la prospettiva, sia per la catena storica della prospettiva, sia per la congiuntura in atto, anche noi, amici cattolici e compagni socialisti, anche noi, se ci richiamiamo al processo storico generale, anche noi, dicevo, abbiamo le nostre responsabilità. Ma, amici cattolici e compagni socialisti, la vostra critica nei nostri confronti non è mai condotta a questo livello e, quindi, non è stimolante. Al livello, che io ho cercato di abbozzare, è certo che anche ognuno di noi deve sentire il bisogno di offrire in continuità indicazioni e analisi sempre più ravvicinate alla realtà in movimento e al processo di trasformazione.

Intanto, noi vi diciamo che non si può obiettivamente insistere a parlare solo di domanda globale, di offerta globale, di consumo globale, di investimenti globali. Per questa strada le scelte appaiono obbligate e vincolate solo dal meccanismo in atto. E si capisce che in tal modo il bilancio non esce

da una visione contabile e non può mai assumere il ruolo economico di strumento di trasformazione.

Bisogna incominciare a chiarire agli italiani quali consumi si intendono contrarre, e con quali mezzi si intende operare la reale contrazione. Costituisce un gioco di parole dire che non si vogliono comprimere i salari, se, mentre si prevede un dato ritmo di aumento dei prezzi, si chiede ai lavoratori di partecipare alla programmazione scegliendo un aumento dei salari nominali minore dell'aumento dei prezzi, o addirittura scegliendo una costanza dei salari nominali.

Il Governatore della Banca d'Italia, non so attraverso quale interpretazione giuridica della nostra Costituzione, parla infatti di proroga dei contratti di lavoro in atto.

E non si può, d'altra parte, superare le strette della bilancia dei pagamenti, se non programmando contemporaneamente, attraverso investimenti pubblici, condizionamento e stimolo di investimenti privati, un accrescimento della produzione industriale, per l'esportazione e per il consumo interno, ed un accrescimento della produzione agricola.

Ma è possibile l'accrescimento, a nuove dimensioni, della produzione agricola senza la tensione ideale e l'obiettivo reale per il mondo contadino di essere protagonista della trasformazione produttiva e sociale della nostra campagna?

È la scelta iniziale, dunque, che deve essere chiara ed esplicita. Ad una specie di soluzione malthusiana, onorevole Ministro del tesoro, della crisi economica (contrazione indiscriminata dei consumi) occorre contrapporre una soluzione propulsiva e dinamica del processo produttivo. Alla conservazione incondizionata del meccanismo economico dominato dalle scelte e dai criteri immediatamente contabili e di profitto dei gruppi oligopolisti, bisogna contrapporre una trasformazione graduale e progressiva del meccanismo oligopolistico degli investimenti, delle accumulazioni, degli ammortamenti. Ad una diagnosi congiunturale occorre contrapporre nettamente ed esplicitamente una diagnosi strutturale della situazione economica.

Se così non si opera, tra l'altro, non si potrà ottenere alcuna reale stabilizzazione. Se così non si opera, passa o una linea drasticamente deflazionistica, o una linea progressivamente inflazionistica.

Bisogna riconoscere al Governatore della Banca d'Italia il merito di aver portato il dibattito alla scelta essenziale e principale, che non è monetaria nel senso corrente della parola. A noi sembra del tutto arbitraria la sua generalizzazione (egli parla, infatti, di leggi economiche) dei risultati di indagini statistiche compiute sulle esperienze di dati Paesi. E quindi per noi è arbitraria la sua tesi della assoluta impossibilità di iniziare un processo di crescita della produzione con il ricorso al credito.

Non vi è nulla di categorico, onorevoli colleghi, nè nel volano del credito, nè nel volano delle divise. Quello che interessa, certo, è che i mezzi monetari siano o tendano ad essere, al più presto, il riflesso e la misura di grandezze economiche reali, cioè dei beni materiali prodotti. Ma il volano dell'anticipo o dell'utilizzo delle riserve non può assolutamente essere fissato in limiti rigidi, una volta per sempre, a meno che tale rigidità non implichi, in effetti, una consapevolezza conservatrice.

E, d'altra parte, è certo che il conservatore calcola sempre a breve periodo, anzi calcola sempre puntualmente, operazione per operazione. Solo chi si accinge alla programmazione per trasformare può inserire il calcolo puntuale nel calcolo a lungo periodo, e può in effetti trasformare la valutazione da contabile in economica.

La creazione, peraltro, di immediate risorse, dal punto di vista della collettività nel suo insieme, con il ricorso a prestiti esteri da utilizzare come crescita produttiva e sociale, così come ho indicato, non è mai di per sé creazione artificiale di offerta di denaro; e non è mai di per sé lievitazione artificiale diretta o indiretta dei prezzi.

La questione verte, dunque, sull'orientamento e sulla portata della programmazione. Solo così si riesce a cogliere il senso reale della vicenda economica; e solo così si capisce come nel bilancio in esame non emergano il ruolo dell'investimento produt-

tivo pubblico e la valutazione della necessità di una più ampia dimensione della spesa per la scuola, a garanzia di una espansione produttiva equilibrata.

Ma mi sia consentita un'ultima considerazione. Dato e non concesso che non vi possano essere alternative alla contrazione dei consumi, per operare, a breve o a lungo periodo, una espansione produttiva idonea a soddisfare i consumi fondamentali, di base, della popolazione italiana ad un livello di società civile e moderna, come affrontare sul piano politico e sul piano politico-economico un dato periodo di restrizioni se non attraverso la chiarezza, e se non riuscendo a suscitare una tensione ideale delle masse popolari con chiare e non equivocate prospettive, che non possono essere soltanto promesse? Come si può ottenere una tensione ideale delle masse popolari senza consapevolezza del cammino, di tutto il cammino da percorrere?

Siamo dunque pervenuti, onorevoli colleghi, al punto da cui avevo tratto le mosse. Occorre al più presto, nel Parlamento e nel Paese, far chiarezza sulla situazione, far chiarezza sugli sbocchi, sulle scelte, sulle prospettive. Noi abbiamo con responsabili valutazioni formulato un'analisi e abbiamo indicato una linea di soluzioni. Spetta ora alle forze politiche che nella coalizione governativa rappresentano lo schieramento progressivo, spetta in particolare ai compagni socialisti ottenere e dare una chiarificazione, che non sia più alla giornata, ma che deve investire un tipo e un programma di politica economica congiunturale e strutturale, simultanea.

Noi ci batteremo perchè, qui e nel Paese, chiarezza sia fatta e perchè, in ogni caso, la crisi politica ed economica, che esiste e che è grave, abbia uno sbocco positivo e più avanzato.

Soltanto allora il bilancio dello Stato non sarà solo lo specchio di una situazione, ma sarà anche, per tutto il popolo italiano, uno strumento materiale e ideale di trasformazione e di progresso, nella libertà, nella democrazia, nella pace. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

Sull'ordine dei lavori

P R E S I D E N T E. Comunico che, nella riunione che ho convocato stamane tra i Vice Presidenti del Senato ed i Presidenti dei Gruppi parlamentari, si è concordato che, esauriti in serata gli interventi degli oratori iscritti in sede di discussione generale, nella giornata di domani prendano la parola tutti i relatori, sia di maggioranza, sia di minoranza.

Nella seduta antimeridiana di lunedì avranno luogo l'illustrazione degli ordini del giorno non ancora svolti in sede di discussione generale, le dichiarazioni dei Ministri su tutti gli ordini del giorno presentati e le relative votazioni.

Nella seduta pomeridiana di lunedì prenderà la parola il Presidente del Consiglio dei ministri, giusta quanto preannunciato dal ministro Delle Fave nella seduta antimeridiana di mercoledì.

Nella stessa seduta pomeridiana di lunedì e nelle sedute successive prenderà la parola un oratore per Gruppo sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio. Successivamente parleranno i Ministri finanziari, ai quali seguirà la votazione del bilancio.

Approvato il bilancio, il Senato aggiornerà i suoi lavori fino a martedì 23 giugno.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E. Riprendiamo la discussione sul bilancio dello Stato. È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi: inflazione, deflazione o stabilizzazione? È il tema del giorno, al di sopra di questo bilancio semestrale di cassa. Ma non è il momento di girare intorno a queste parole; ciascuno deve dire chiaramente e in concreto qual è la propria scelta e, perchè la scelta sia consapevole e responsabile, deve partire da un sereno, obiettivo e rigoroso realismo. Per il che il discorso politico deve tener conto di

quell'esame tecnico ed economico che la delicatezza della situazione presente esige.

Solo così si possono percepire le condizioni, le prospettive e i doveri di un Paese inserito come il nostro in un congegno di economia aperta, e per ciò stesso tenuto, se in tale congegno vuole rimanere, a non ignorarne i principi.

I dati offerti da più parti alla nostra attenzione sono più univoci di quanto si vo-

glia far apparire. Le cause degli squilibri che ci preoccupano sono più evidenti di quanto non sembri. Sta di fatto che nel 1962 e per una parte del 1963, nel presupposto di una tendenza dei costi all'assorbimento dei profitti, anziché abbandonare al dissesto le imprese più deboli e via via le altre, si è preferito soccorrere l'economia con la cosiddetta « creazione della liquidità », e cioè con mezzi monetari.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue S C H I E T R O M A). Certo è che nessuno poteva e può ignorare i rischi di tale scelta, rischi consistenti da un lato nell'aumento dei prezzi e dall'altro nel disavanzo della bilancia dei pagamenti. È ovvio che non è il caso di fare una critica al passato, se non nei limiti necessari per trarne un insegnamento per l'avvenire; ma proprio da tale critica si deduce che la « creazione della liquidità » non è una operazione che può andare oltre certi limiti.

È da notare che si è determinata nel passato una più equa ripartizione del reddito nazionale sul quale i redditi dei lavoratori, che nel 1960 incidono per il 55 per cento, oggi incidono per il 62 per cento. È stato un passo in avanti nella redistribuzione dei redditi; ma ne è conseguito uno squilibrio tra aumento del reddito dei lavoratori stessi e la produttività, con il risultato che una non indifferente massa di potere d'acquisto aggiuntivo, non indirizzata al risparmio, ha fatto irruzione nel mercato dei consumi, senza trovare un'adeguata contropartita in una maggiore quantità di beni offerti.

Di qui le preoccupazioni anche per quel che riguarda i conti con l'estero. (Preciso che mi limito, per il momento, a riportare una constatazione di fatto. Sul perchè l'adeguamento dei salari non avrebbe dovuto recare nocimento all'economia del Paese, si è già intrattenuto ieri il collega Viglianesi). Ora tutti sono concordi nel constatare che

la situazione dà segni di miglioramento; ma ci si dice (e credo giustamente) che si commetterebbero errori di conseguenze economiche incalcolabili se si interpretassero questi elementi di miglioramento come sintomo di un mutamento di tendenza della nostra economia. Vi dobbiamo scorgere piuttosto la conferma della necessità di perseverare in una politica di responsabilità, anche se essa ci costringe al momento ad accettare dei sacrifici.

Ed infatti, proprio perchè l'esperienza attesta che le nostre difficoltà sono controllabili, se dimostrassimo di essere incapaci di mantenerne il controllo assumeremmo colpe troppo gravi di fronte al Paese. Ora, per la verità, nessun Governo potrebbe permettersi il lusso di lasciare alla crisi di procedere fino in fondo, e cioè sino alle sue estreme conseguenze. Ma in un quadro di questo genere applicare brutalmente le regole della deflazione, la « terapia d'urto », come è stato detto poc'anzi — terapia raccomandata dalla grande industria — con concomitante pressione fiscale e stretta al credito, significherebbe produrre un gravissimo turbamento sul mercato interno ed estero, con le conseguenze a detto turbamento legate, assolutamente negative soprattutto per i lavoratori, e con l'aggravante, per di più, di dover ricorrere alle stesse misure sin tanto che non sia eliminato lo squilibrio tra produzione e consumo; poichè se non si prov-

vede contemporaneamente a realizzare le condizioni di un migliore assetto e di un sano equilibrio, anche una stabilità che fosse comunque raggiunta avrebbe pur sempre in sé i germi di futuri e più gravi scompensi.

Orbene, onorevoli colleghi, la diagnosi non è nuova e la scelta, a suo tempo, è stata già fatta. Conviene rileggere, al riguardo, il testo dell'accordo quadripartito; testo che risulta estremamente esplicito: « I partiti convengono che il sistema di misure congiunturali debba mirare ad assicurare in modo continuativo l'equilibrio tra lo sviluppo della domanda complessiva per i consumi e per gli investimenti e le risorse disponibili per uso interno, così da salvaguardare la stabilità monetaria che si deve considerare condizione indispensabile e risultato insieme di un ordinato ed equilibrato sviluppo. Per quanto riguarda l'attuale fase, caratterizzata da gravi fenomeni di tensione monetaria e finanziaria specie nei rapporti economici con l'estero, i partiti ritengono che la politica di stabilizzazione debba essere svolta con tempestività, ma svilupparsi in un arco di tempo tale da evitare rischi di deflazione. La stabilizzazione è considerata il punto di arrivo di tutta una azione tendente a rimuovere le cause effettive della lievitazione in atto; va, pertanto, rifiutato qualsiasi provvedimento che tenda a trasformare le spinte inflazionistiche da forme aperte a forme nascoste, nella convinzione che ciò servirebbe soltanto a rinviare nel tempo, aggravandola, la soluzione dei problemi attuali... In generale è da attuare una politica che garantisca un costante equilibrio tra aumento della produttività e aumento della retribuzione del lavoro ». È evidente che non si sarebbe potuto dire meglio. Se non è possibile aggiustare dall'oggi al domani il meccanismo e la quantità della produzione alla domanda accresciuta e crescente, se dobbiamo evitare la inflazione così come la deflazione, non resta da fare altro che una politica di spesa oculata, una politica di risparmio e di contenimento dei consumi. Questa è la vera via alla stabilizzazione; ed il Governo per primo deve darne l'esempio.

Al riguardo l'onorevole Saragat non ha mai detto di bloccare indiscriminatamente le spese, meno che mai le spese produttive, collega Giancane. E ciò mi obbliga a leggere, sia pure in parte, le dichiarazioni fatte recentemente dall'onorevole Saragat alla direzione del PSDI: « Nell'anno in corso ci sarà un rallentamento del ritmo ascendente della domanda, ma non tale da ristabilire l'equilibrio con l'offerta. I provvedimenti già presi dal Governo sono stati utili e nella direzione giusta, ma non sono sufficienti. Per ristabilire l'equilibrio dell'economia, per difendere il potere di acquisto dei salari e il livello di occupazione dei lavoratori è necessario non cadere nella trappola illusoria dell'autarchia e affrontare con coraggio la situazione. Una Commissione " dell'ascia " che rivedesse le bucce alle spese dello Stato sarebbe più che opportuna ». Questo per quanto riguarda la spesa. C'è ancora qualche cosa.

« Una maggiore gradualità di spese pubbliche di investimenti che non abbiano carattere di priorità per i loro scopi sociali sarebbe raccomandabile... Uguale esame dovrebbe essere fatto per le imprese pubbliche di servizi; non è ammissibile per esempio che uno solo di questi Enti abbia un *deficit* quasi uguale a quello dell'intero bilancio dello Stato. L'opportuna revisione del programma di investimenti nelle grandi aziende industriali e commerciali di proprietà dello Stato è attesa, e attesa con giusta impazienza... Quanto al credito bancario, esso deve dilatarsi in rapporto all'incremento del reddito nazionale... eccetera.

Ogni tentativo di eludere questi criteri porta all'indebolimento del potere di acquisto della moneta, ossia dei salari, e alla diminuzione dell'occupazione ».

Questo ha dichiarato al riguardo l'onorevole Saragat; ed è quanto noi senz'altro ripetiamo in questa sede a nome del Gruppo.

Ma, in ultima analisi, onorevoli colleghi, non è nei patti questa politica di cosiddetta stabilizzazione? Abbiamo visto che certamente non l'abbiamo inventata ora! Dobbiamo domandarci: e perchè è nei patti? Ovviamente perchè al di fuori di essa non vi sarebbe alcuna concreta possibilità per una

politica di centro-sinistra. Questa è la verità. Senza di essa un Governo di centro-sinistra non avrebbe motivo di sopravvivere e sarebbe veramente travolto dai fatti. Attraverso la stabilizzazione la crisi economica è dunque superabilissima, sempre che avremo però risolto stabilmente anche una crisi politica che potrebbe diventare crisi della democrazia e del sistema. Il problema è dunque di verifica politica, piuttosto che di verifica di consuntivi o d'altro genere. La politica di centro-sinistra non si presta ancora a consuntivi, se è vero, come è vero, che essa comporta fondamentali problemi di rinnovamento, di libertà, di giustizia e di sicurezza sociale, problemi fondamentali che involgono, non bisogna dimenticarlo, una intera generazione. D'altronde chi può dire che si è inattivi? Il primo Governo di centro-sinistra gettò le basi delle leggi agrarie, della legge urbanistica, delle leggi regionali; ed il secondo Governo di centro-sinistra, confermando tutti quegli impegni, ha già promosso in Parlamento la discussione delle leggi agrarie e regionali, si accinge a presentare la legge urbanistica, si muove nel clima di una immutata opposizione di destra, e deve per di più fronteggiare questa situazione congiunturale difficile che minaccia la stabilità monetaria e l'occupazione.

Già il primo Governo di centro-sinistra, con la nazionalizzazione dell'energia elettrica e con l'imposta cedolare, ha provocato i quotidiani scioperi politici del grande padronato, attuati con evasioni fiscali, esportazioni di capitali, licenziamenti ammonitori, campagne allarmistiche, manovre di borsa e così via. La destra economica sa benissimo quello che fa e quello che intende fare. Ed è vecchia regola della sinistra di insospettirsi quando la destra applaude; ma quando il grande padronato strilla — e come strilla! — ciò significa che tutto si muove nell'interesse vero ed effettivo delle masse lavoratrici. Non si può aspramente combattere su due fronti, nè si possono separare i vari aspetti di un unico problema. La gravità della situazione e le difficoltà nel risolverla starebbero allora soprattutto nella condizione in cui si troverebbe un Governo di dover fronteggiare non solo una destra economica

prepotente ed eversiva, ma una sinistra economica sconsiderata. I Governi e la politica di centro-sinistra non sarebbero allora sconfitti (se di sconfitta domani si dovesse parlare) dalla violenta e tenace opposizione di destra, bensì da un'incomprensione delle masse lavoratrici, incomprensione che sarebbe sinonimo di immaturità.

I lavoratori, quindi, e soprattutto i sindacati che li rappresentano, debbono ubbidire all'esigenza di coprire da sinistra una politica così apertamente e violentemente attaccata da destra (e per fortuna sembra che si mettano su questa strada). Ma se avessero una diversa percezione della situazione politica del Paese e della condizione di governi di centro-sinistra, darebbero dimostrazione di non capire esattamente quali siano il costo ed i rischi delle riforme, e crederebbero di poter aggiungere disinvoltamente « legna al fuoco » senza badare a tutte le conseguenze di questo atteggiamento.

In conclusione, tutta la classe lavoratrice che crede nella democrazia deve essere portata compatta a dare una larga e solida base alla politica di centro-sinistra. È questo l'impegno politico dei quattro partiti che credono nella democrazia. Senza dubbio è un compito assai arduo, per partiti impegnati seriamente in una fattiva solidarietà con il mondo del lavoro, richiamare i lavoratori a sostenere una politica di responsabilità che al momento dà ai lavoratori stessi solo il vantaggio di mantenere le posizioni ed evitare il peggio. Non diversamente però una economia allegra fu salutata con entusiasmo dalla classe lavoratrice in Germania ed in Italia (ma soprattutto in Germania) negli anni del primo dopoguerra; ma la classe lavoratrice e l'umanità hanno pagato, con le dittature e le guerre, quell'irresponsabile entusiasmo. L'inflazione infatti è la via attraverso la quale sembra possibile soddisfare subito comprensibili ed anche legittime aspirazioni, ma anche la via che può essere contestualmente di danno per i lavoratori ed esiziale per la democrazia. Non dobbiamo ripetere, esattamente o meno, gli stessi errori del passato. D'altronde con la stabilizzazione, la coalizione quadripartita non rinuncia affatto ad alcunchè del suo program-

ma: al contrario quanto più si favorisce il ritorno all'equilibrio economico, tanto più la realizzazione delle riforme concordate diventa efficace. Ed è perciò che (senza indulgere verso qualsiasi presa di posizione che, sotto qualsiasi pretesto, mirasse a indebolire le premesse politiche e sociali su cui poggia l'attuale Governo di centro-sinistra) tutte le forze che credono sinceramente nella necessità delle riforme per l'ascesa dei lavoratori e che vogliono restituire all'economia italiana il suo normale equilibrio, possono certamente contare su un nostro impegno solidale, costruttivo e responsabile. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonacina. Ne ha facoltà.

B O N A C I N A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intervento in sede di riepilogo dello stato di previsione consente che io mi soffermi, con intenzione appunto riepilogativa, sull'ampio dibattito aperto dinanzi a questa Assemblea dall'esposizione dei Ministri del bilancio e del tesoro, continuato dinanzi alla Commissione dei 50 e ripreso in Aula negli ultimi giorni. Ciò mi permetterà di aggiornare la diagnosi e di riaffermare le linee di politica economica sostenute dai socialisti nell'ambito della politica di centro-sinistra, e mi consentirà di farlo alla luce di taluni eventi intervenuti nel frattempo, alcuni dei quali hanno assunto il carattere della clamorosità, che va assai poco d'accordo con lo stile di un dibattito politico economico e — perchè non dirlo? — va assai poco d'accordo anche con un rispettabile stile politico.

Innanzitutto è bene però, onorevoli colleghi, che noi ci chiediamo a questo punto del dibattito quale sia stata la prima esperienza della recente riforma del bilancio statale. La nostra discussione ha certamente risentito delle ristrettezze di tempo, dell'ancora parziale applicazione della riforma e dell'assenza di note preliminari che fossero quali il Senato ha chiesto che siano: documenti illustrativi della politica economica e di settore, che il Governo sottopone al Parlamento come introduzione del di-

battito sui singoli stati di previsione, e non solo, come sono ancora, documenti esplicativi di fenomeni meramente contabili e finanziari.

Il dibattito ha anche risentito della funzione ponte assegnata al bilancio semestrale e dell'attesa, della grande attesa, dello schema di piano quinquennale che al bilancio statale del prossimo esercizio darà un altro respiro politico e un'altra dimensione.

Ma, pure in queste condizioni e con queste limitazioni, l'esperienza da noi vissuta mi pare possa qualificarsi senz'altro positiva. Nella Commissione dei 50 il contatto di gomito tra Governo, maggioranza e opposizione, la necessità di andare subito al sodo, e l'impossibilità formale di dissociare l'analisi settoriale dal quadro generale, che è diventata anche impossibilità sostanziale, hanno reso il dibattito più impegnativo, più impegnato, più essenziale, soprattutto lo hanno reso più panoramico, cioè più politico.

Si sono ridotti i particolarismi, si è rerefatto il pulviscolo delle questioni di dettaglio che spesso mortificavano i dibattiti sui bilanci, oscurando i problemi di fondo. La prova di ciò è non solo negli ordini del giorno e negli emendamenti, che testimoniano della volontà di tutte le parti politiche di guardare all'esame e al voto sui bilanci come ad uno dei momenti fondamentali della vita dello Stato; la prova è anche nelle quattro relazioni presentate all'Assemblea, tutte particolarmente pregevoli, delle quali le tre relazioni di opposizione sono certamente dovute a profonde ragioni politiche, diverse dall'avvenuta riforma del bilancio, ma hanno trovato, nell'unicità del bilancio e del relativo dibattito, un più solido fondamento e una più ricca possibilità di argomentazioni.

In Commissione, dunque, le cose sono andate meglio, ma sono andate meglio anche in Aula, quantunque meno bene che in Commissione. Da tutto ciò noi possiamo trarre una prima conclusione, ed è che, già in presenza di una riforma applicata solo in modesta misura, il controllo del Parlamento sul Governo; il potere che al primo spetta di indirizzare il secondo; la capacità

del Legislativo di contrapporre all'Esecutivo una veduta parimenti globale della politica di bilancio generale e settoriale, sono apparsi migliorati, quanto potevano esserlo in un Parlamento come il nostro, in cui maggioranza e opposizione si sono andate abituando da lungo tempo, per varie circostanze di ordine non solo politico, a dire rispettivamente sempre di sì e sempre di no a quanto dice il Governo, indipendentemente dal fatto, sempre possibile, che nell'un caso o nell'altro il Governo dica cose completamente errate o cose assolutamente giuste.

Naturalmente, onorevoli colleghi, siamo appena ai primi passi, e da qui deriva la seconda conclusione. Essa è nel senso che le profonde modifiche da apportare ai Regolamenti delle Camere dovranno essere accompagnate da una revisione non meno profonda dell'atteggiamento con il quale i singoli Gruppi politici si accingono alla discussione del bilancio. Sembra a me, in ogni caso, che dovremo seguire due strade: nelle Commissioni, o nell'eventuale Commissione speciale, dovranno essere approfonditi i bilanci e le politiche di settore, dando ai relativi dibattiti adeguata pubblicità e facendoli introdurre dal Governo, che vi deve esporre preliminarmente i propri indirizzi; dinanzi all'Assemblea plenaria, invece, non dovrebbero più discutersi le singole politiche di settore, ma ciò che dovrebbe discutersi, sulla scorta degli approfonditi dibattiti e delle conclusioni di Commissione, sono i capitoli fondamentali della politica di Governo: tali capitoli attengono alla politica interna, alla politica estera, alla politica economica, alla politica sociale. Su ciascuno di questi capitoli e su tutti insieme, maggioranza e opposizione, omettendo frammentazioni superflue e spesso dannose, saranno portate a verificare e confrontare periodicamente le proprie posizioni, anche nel quadro della programmazione economica, e saranno portate ad accertare globalmente la congruità o meno del bilancio, concepito finalmente come il canovaccio e strumento, al tempo stesso, dell'azione politica economica e sociale. Ne guadagnerà, così facendo, l'economia delle di-

scussioni parlamentari, ma ne sarà soprattutto avvantaggiato il livello politico, giovando alla comprensione delle masse e quindi alla vitalità delle istituzioni democratiche.

Naturalmente, accanto a quelle revisioni e modifiche di cui ho parlato, occorrerà migliorare tutti gli strumenti del controllo e dell'iniziativa parlamentare, dalle interrogazioni alle interpellanze, alle mozioni, alla discussione delle leggi d'iniziativa. In questo scorcio di mesi le cose sono ancora andate come prima, cioè non bene. Perciò è giusto l'auspicio che il Governo, nel quadro della riforma del bilancio e traendone tutte le conseguenze, si decida, insieme al Parlamento, a introdurre il nuovo anche in questi fondamentali aspetti della vita democratica, che condizionano la correttezza democratica dei rapporti tra potere legislativo e potere esecutivo.

Ma, per concludere sulla nuova esperienza, un rilievo di fondo va sottolineato, ed è che la funzione del Parlamento e dei partiti, per poco che sia aiutata dalla volontà riformatrice di una maggioranza responsabile e coraggiosa, non solo non delude, ma è in grado di soddisfare altamente le esigenze politiche, democratiche ed operative della moderna vita associata. E ciò sia detto a dispetto di quei falsi saggi che predicano la decadenza o la degenerazione del sistema democratico, con la reale intenzione di riedificare sulle sue rovine un ordinamento autoritario o magari tecnocratico dello Stato.

Certo bisogna riconoscere, onorevoli colleghi, che spesso questi falsi saggi sono aiutati o sospinti, nelle loro interessate requisitorie contro il nostro sistema democratico, da taluni sconcertanti episodi della vita politica. E proprio in questi giorni noi abbiamo assistito ad uno di essi senza esserne rimasti affatto edificati.

L'episodio a cui mi riferisco contiene un aspetto di costume e un aspetto puramente politico. Sull'aspetto di costume ci basterà dire che chi è investito di responsabilità di Governo viene a trovarsi in una ben incresciosa situazione, e mette in una situazione altrettanto incresciosa tutti i suoi

colleghi, quando accetta il battibecco su punti di fatto, diventando bersaglio di sferzanti smentite; quando chiama in causa propri collaboratori per condividere o attribuire responsabilità necessariamente proprie e indivisibili; quando preferisce chiarimenti indiretti o nebulosi alle spiegazioni dirette e semplici di chi non ha nulla da nascondere; quando, insomma, complica cose già tanto complicate, invece di semplificarle lasciando libero il campo. Fénelon disse, con una piacevole battuta, che l'acqua è fatta apposta per sostenere quei prodigiosi galleggianti che si chiamano navi. Facciamo in modo che non si debba dire altrettanto dei Governi nei confronti di certi uomini politici, i quali tra l'altro, di prodigioso, hanno soprattutto la capacità manovriera in presenza di congressi o di elezioni.

Ma, detto questo sull'aspetto di costume, onorevoli colleghi, non saremo tanto ingenui da farcene abbacinare fino a sorvolare sull'aspetto politico dell'episodio, ciò che ci porterebbe a sorvolare sui reali problemi del momento e sulle reali possibilità che si danno per la loro soluzione.

L'aspetto politico dell'episodio, se quanto si dice è vero, consiste nel tentativo di dare, come già si tentò nel primo centro-sinistra (e bisogna dire che allora ciò avvenne con pieno successo) una interpretazione moderata, anzi apertamente conservatrice, degli impegni programmatici di questo Governo. Tuttavia, non c'era affatto bisogno dell'episodio recente per sapere che il pericolo di una siffatta interpretazione è sempre presente in alcuni settori della maggioranza. Se ne è avuta in questa stessa Assemblea più di una prova, meno qualificata politicamente ma non meno significativa, come quella offerta ieri l'altro dal senatore Dominedò, quando ha incredibilmente censurato un vecchio e glorioso combattente della libertà, quale è il Vice Presidente del Consiglio, per aver ricevuto un'altro combattente della libertà, il capo del Governo spagnolo in esilio, ed ha ritenuto di spezzare una lancia in favore dell'associazione franchista al MEC; una lancia tanto arrugginita, quanto lo sono le frecce ancora lor-

de del sangue di martiri della libertà, che formano l'abborrito simbolo della Falange.

Ora, dinanzi ai tentativi centrifughi di questo o quel circoscritto settore della maggioranza, c'è un solo modo per accertare cosa stia succedendo, nella piena e reciproca lealtà dei partiti che a quella maggioranza hanno dato vita: e tale modo consiste nel verificare se la maggioranza nel suo complesso si mantenga ancora tutta fedele agli impegni programmatici, se riaffermi intera la propria decisione di realizzarli fino in fondo, nei limiti ed entro i termini convenuti, se comprovi coi fatti questa sua decisione, oppur no. Se così non facessimo, se cioè noi indulgessimo alle prime e istintive reazioni e ci fermassimo agli aspetti formali e di costume dei problemi, senza andare al fondo delle cose, non solo toglieremmo ogni significato alla politica di centro-sinistra, al suo contenuto, al suo respiro, che sono assai diversi dalle vecchie e tradizionali politiche di coalizione del nostro Paese, ma commetteremmo anche l'imperdonabile errore di mettere la politica di centro-sinistra alla mercè di ogni insidia, avventata o calcolata che sia, e di farlo in un momento assai delicato per il Paese: nel quale momento, tra l'altro, non esiste, o non è matura o non è realistica, alcuna maggioranza più avanzata. E ciò sia detto con buona pace della direzione comunista, che proprio oggi intitola la sua risoluzione con un'affermazione forse a effetto, forse capace di colpire l'immaginazione sprovveduta, ma certo, onorevoli colleghi, bugiarda e settaria. Bugiarda, perchè attribuisce al Governo, quindi alla maggioranza, quindi anche ai socialisti, l'ormai compiuto disegno o la rassegnata decisione di accantonare le riforme di struttura e di condurre una politica economica antioperaia; settaria, perchè qualifica questo Governo come un ostacolo all'avanzata popolare, quando leggi agrarie e Regioni, leggi urbanistiche e programmazione, altro non sono o saranno che autentici fattori di avanzata del popolo, al quale il Partito comunista deve ancora dire come potrebbe altrimenti e concretamente progredire, nella presente realtà.

È sui problemi di fondo della politica economica, dunque, che si concentra tutta la nostra attenzione, sollecitata anche dal recente episodio a cui ho fatto riferimento. Su questi problemi di fondo, la posizione socialista è chiara e risaputa, e merita appena un ennesimo cenno di conferma.

La posizione socialista è: primo, che le cause della situazione attuale sono di ordine strutturale e non congiunturale; secondo, che nessuna politica di stabilizzazione può essere efficace senza essere essa stessa una contestuale politica di interventi sulle strutture per riformarle; terzo, che non possono e non debbono essere i lavoratori a pagare il prezzo della stabilizzazione. In questo quadro, del programma governativo non è rinunciabile nulla, meno che mai le sue parti significative; anzi, occorre accelerarne la realizzazione, sapendo che sui particolari tecnici ci si può sempre intendere, come ci si è intesi, ma a condizione che di particolari tecnici si tratti, e non di aspetti essenziali delle riforme.

In questo quadro e per questi obiettivi è fondamentale la funzione spettante alla classe lavoratrice e, in particolare, al sindacato: la più alta è di valutare autonomamente se gli obiettivi di tempo e le condizioni di realizzazione del programma corrispondano o meno alle aspettative dei lavoratori; nel caso affermativo, la funzione più alta è di definire la misura e i modi in cui il sindacato può concorrere o intende concorrere a raggiungere gli obiettivi.

Ma nessuno può illudersi; solo se gli obiettivi corrisponderanno davvero agli interessi della classe lavoratrice, questa potrà accettare di articolare la propria pressione rivendicativa. Essa, ad esempio, può ridurre il ritmo delle rivendicazioni di carattere salariale anche a fini congiunturali e di stabilizzazione, per accelerare quello delle rivendicazioni propriamente politiche, attinenti o no ai rapporti di produzione, ma attinenti pur sempre ai rapporti di classe. Ma anche questa articolazione, che difficilmente può distinguere fra il momento rivendicativo salariale e il momento rivendicativo politico, è possibile solo se la conquista politica si presenta come effettiva,

consistente, irreversibile; solo, cioè, se essa sia capace di incidere effettivamente sui rapporti di classe. Ecco perchè, in questo momento, più ancora che in altre circostanze, lo statuto dei lavoratori; le Regioni; l'accelerazione delle riforme amministrative; il riconoscimento istituzionale del ruolo dei lavoratori nelle aziende e nelle imprese pubbliche; l'accelerazione dei tempi di riforme che non possono realizzarsi a breve termine, ma che sono qualificanti, come quella tributaria; l'intensificazione del lavoro di smantellamento dei residui fascisti ancora presenti nell'amministrazione e nella legislazione, acquistano un particolare valore che sarebbe stolto chiamare compensativo, ma che certo rappresenta una reale contropartita politica di quei sacrifici che da tante parti si chiedono unilateralmente ai lavoratori.

Se ho recitato questo sintetico « credo » socialista, onorevoli colleghi, è stato perchè, sull'onda di interpretazioni moderate del programma di centro-sinistra e in appoggio al mai cessato tentativo di metterlo in soffitta, vi è stata di recente una dichiarazione di principi che a tale tentativo ha dato man forte, ed anzi ne è stato uno dei maggiori: alludo alla relazione del Governatore della Banca d'Italia.

Credo anch'io giusto, come altri hanno fatto, sottolineare la diversità dell'analisi del Governatore da quella di chi, con espressioni persino grandguignolesche, ha giudicato la nostra economia « in pericolo mortale ». La situazione è perfettamente controllabile, come del resto noi tutti sapevamo anche prima che altri ce lo dicesse. Ma sia la diagnosi che la terapia consigliati in quella relazione ci trovano in parecchi punti assai poco consenzienti, e talora nettamente dissenzienti.

Intanto, in rapporto al cosiddetto eccesso di consumi, ricorderò che già Beveridge — e mi fermo a un uomo politico che faceva economia, piuttosto che a un economista puro — aveva osservato come il pieno impiego, procedendo ad una redistribuzione dei redditi, necessariamente alimentasse una maggior propensione al consumo a scapito del risparmio; ed è appena il caso d'osser-

vare che tale conseguenza è tanto più accentuata quanto più la società sia sospinta verso consumi non prioritari dai cosiddetti effetti imitativi, non compressi o repressi dallo strumento fiscale. L'aver puntato a una politica di pieno impiego nei modi coi quali si è puntato in Italia in questi ultimi anni, senza aver scontato una tale eventualità; averlo fatto senza aver contemporaneamente affinato lo strumento fiscale; pretendere oggi una compressione dei consumi popolari senza neanche porsi il problema di sterilizzare intanto il potere di consumo delle classi elevate (e tale è il rimedio indicato dal Governatore della Banca d'Italia), questi sono stati gli errori del passato e sono gli errori doppiamente gravi del presente, errori che noi non possiamo avallare, anzi che noi condanniamo francamente. A maggior ragione condanniamo l'accento al blocco dei salari, l'accento alla correzione della scala mobile e l'accento alla proroga dei contratti collettivi, che hanno caratterizzato la relazione del Governatore. Questi, dopo aver tessuto un'ampia autodifesa per l'azione condotta negli ultimi anni, ha osservato che l'improvvisa impennata dei consumi non poteva essere compensata da un altrettanto repentino adeguamento dell'offerta, con ciò giustificando fra l'altro la tesi di quegli ambienti conservatori della nostra economia che dicono le stesse cose.

Ma noi gradiremmo assai che quando affronta questi temi, il governatore Carli tenesse presente almeno ciò che i suoi stessi predecessori hanno detto in momenti consimili del passato. L'andamento del 1956, ad esempio, manifestò parecchi caratteri in comune con la situazione attuale. Ebbene, la relazione della Banca d'Italia, letta allora dal dottor Menichella, sviluppò argomenti assai interessanti. Anzitutto mise in guardia contro l'illusoria aspettativa di un eccessivo aumento di formazione del risparmio o di cospicuo allargamento del mercato finanziario, affermando che nulla legittimava la previsione che essi potessero procedere con ritmo notevolmente più intenso di quello col quale si sarebbe sviluppato il reddito nazionale. In secondo luogo, avvertì lo squilibrio fra gli investimenti de-

dicati all'edilizia privata e i fabbisogni di altri settori prioritari e fece, già allora, un esplicito riferimento a quella speculazione sulle aree fabbricabili, che poi ha dato luogo alla formazione di maggiori redditi al di fuori di un qualunque riferimento alla produttività, contro i quali il dottor Carli si è ben guardato dal prendere posizione.

In terzo luogo, la relazione sottolineò la crescente pratica degli autofinanziamenti incontrollati del settore privato e censurò, anche per le difficoltà che ne derivavano a carico del governo monetario, la tendenza dell'industria ad autofinanziarsi coi margini fra i costi e i ricavi anzichè attingendo a fonti esterne alle economie aziendali.

Per quanto riguarda l'agricoltura, anche il 1956 appartenne a un ciclo di forte peggioramento della bilancia alimentare: e la relazione affermò testualmente che « una politica di intervento a favore delle produzioni agricole dovrebbe indirizzarsi piuttosto verso l'elevazione della produttività e l'adozione di misure di sgravi fiscali o di concessione di premi di produzione che non verso metodi come gli ammassi o i prezzi protettivi, che contrastano i naturali movimenti dei prezzi ».

Dunque il pericolo dell'insorgenza di strozzature fu visto per tempo dalla Banca d'Italia, che prospettò già allora la necessità di prevenirlo. Perciò non vale oggi giustificare con argomenti pseudo-oggettivi la mancata eliminazione di codeste strozzature, e addurre l'impossibilità di un adeguamento improvviso dell'offerta all'espansione della domanda. La realtà è che non si è fatto per tempo quanto si doveva e che ciò appartiene alla logica dello sviluppo capitalistico degli anni 50.

Ma c'è qualcosa di più: anche allora, era di moda la critica del meccanismo di scala mobile, ma, se i colleghi ricordano, era una critica assai diversa dall'attuale. Allora si diceva giustamente che la scala mobile, per il suo congegno tecnico, poteva comportare serie conseguenze economiche poichè, essendo sensibile ad aumenti anche temporanei degli elementi costitutivi del costo della vita, implicava immediatamente aumenti retributivi che comportavano una

espansione generale della capacità di acquisto e della domanda, la quale a sua volta si ripercuoteva sul livello generale dei prezzi rendendo in definitiva permanente e globale quella che era stata soltanto una perturbazione temporanea. E si raccomandava allora di modificare il congegno tecnico della scala mobile ma non più che questo, benchè si fosse in presenza di una situazione, come ripeto, per molti aspetti simile all'attuale. Come si potrebbe, dunque, accedere adesso alla critica assai più radicale della Banca d'Italia, che fra l'altro prende di petto sia la scala mobile che il rinnovo dei contratti e i salari come tali? Senonchè, il punto di vista da cui si muove la nostra analisi è un altro: per noi, è una fortuna che si sia avuta l'impennata che si è avuta nei salari. Essa ha costretto a rivedere molte cose; e se è necessaria in questo momento una pausa, essa deve servire a preconstituire nuove pedane di lancio e non davvero ad afflosciare lo slancio delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori.

Ma, detto questo, rimane il problema di come e di cosa fare per superare la situazione. E qui, si è in presenza di tre terapie: la prima è quella liberale o delle destre che, in sintesi, intende ripristinare puramente e semplicemente il meccanismo che ha provocato la situazione attuale e che, come tale, non è degna neanche di essere presa in considerazione.

La seconda terapia è quella del Governatore della Banca d'Italia, più sfumata ma sostanzialmente analoga ed in fondo egualmente inaccettabile salvo nei punti in cui, peraltro con minore accentuazione dell'anno scorso, sottolinea la necessità dell'autonomo giudizio spettante ai sindacati nei confronti delle scelte della programmazione. E giacchè siamo ancora in argomento, sia detto per inciso che non tutto è chiaro nella politica di governo della liquidità condotta nell'ultimo triennio; tale politica, come noi ricordiamo, ha allargato le disponibilità monetarie del mercato ben prima delle massicce rivendicazioni salariali del 1962, nel quale anno tra l'altro ci fu (ed è un problema su cui fra poco dovrò ritornare) il grande fenomeno traente degli aumenti del

settore pubblico. Quella politica di allargamento delle disponibilità monetarie del mercato contribuì già allora a finanziare il mantenimento di un alto livello della produzione a carico dei prezzi, anche per la mantenuta e non ostacolata abitudine dell'industria a finanziare, come si diceva nella relazione del 1956, con la differenza tra i costi ed i ricavi quello che invece doveva essere finanziato attraverso il ricorso ad una politica esterna di finanziamenti, che avrebbe dovuto dar luogo alla selezione degli investimenti. E neanche è chiaro il rapporto fra la terapia consigliata dal Governatore della Banca d'Italia, che mitizza in qualche modo il sistema in atto, e il nessun accenno all'esistenza di possibilità alternative o concorrenti che pur si danno, come il ricorso allo strumento fiscale, al quale ancora si fece cenno l'anno scorso, cenno che però non è stato mantenuto quest'anno. Ragione per cui, quando si consiglia una politica dei redditi senza però più avvertire che essa debba essere socialmente accettabile, come invece Carli disse l'anno scorso, allora davvero si indica una politica difficilmente accettabile dalla classe lavoratrice.

Abbiamo infine la terapia dei colleghi di parte comunista, la quale è stata egregiamente esposta nella relazione di minoranza. E la terapia sta in una politica economica tale (cito testualmente la relazione) « che incida sul processo di accumulazione con un insieme coordinato di misure immediate e future che sono appunto la politica di piano ». Ora, noi torniamo a dire quello che abbiamo già detto, che questa indicazione dei colleghi di parte comunista o è la stessa cosa di ciò che dice e che fa il centro-sinistra o è una cosa di cui non si capisce l'aspetto differenziale...

BERTOLI. Questa terapia non è la cedolare, per esempio!

BONACINA. Non credo che la riforma della cedolare sia tale da aver compromesso essa la situazione o la possibilità di sanarla.

Oppure, dicevo, è una terapia migliore, solo perchè la patrocinano o la affermano

e la raccomandano i colleghi comunisti. Nell'immediato, è vero, i colleghi di parte comunista hanno chiesto, per esempio, il controllo dei prezzi e l'intervento dello Stato per quanto riguarda le importazioni. Però poi veniamo a sapere che, proprio mentre si deve procedere agli ammassi del grano, e mentre occorre intensificare le attività delle importazioni, il disegno di legge riguardante l'AIMA, concernente cioè l'istituzione dell'Azienda di Stato per le importazioni, è stato boicottato e mandato in Aula proprio dal Gruppo comunista.

BERTOLI. È evidente che il problema della Federconsorzi non si risolve con la legge che lei cita.

BONACINA. Collega Bertoli, allora io devo risponderle che la battaglia della Federconsorzi ha avuto i socialisti all'avanguardia e non i comunisti, tanto più che siamo stati noi ad affrontarne alcune scadenze.

PESENTI. Voi avete accettato il « pateracchio ».

BONACINA. Quale « pateracchio »?

GAVA. La Federconsorzi è considerata un'associazione privata.

FORTUNATI. Non è privata, per la Costituzione, perchè assolve una funzione sociale

BONACINA. Io vorrei osservare, come metodo di carattere generale, al collega Pesenti, ed ai colleghi Bertoli e Fortunati, che io stimo, che essi non riusciranno con queste interruzioni, meno che mai quando ci si riferisce alla Federconsorzi, a ricacciare i socialisti su posizioni di destra. L'atteggiamento del Partito socialista nei confronti della Federconsorzi è stato chiaro, ma altrettanto chiaro è ciò che noi perseguiamo in questo momento nei confronti di un problema serio, toccante ed urgente qual è quello dell'Azienda di Stato per gli interventi sul mercato agricolo ed altrettan-

to chiaro deve essere che, se c'è stato un ostacolo contro l'istituzione di tale azienda e se c'è la necessità di ricorrere ancora una volta alla Federconsorzi, ciò non si deve alla vecchia politica degli ammassi o alla azione socialista, ma si deve all'azione comunista. I compagni ed i colleghi comunisti chiedono la legge urbanistica, e siamo d'accordo. Ma è da domandarsi se per caso, nei confronti della legge urbanistica, non accadrà quello che è accaduto nei confronti della legge sui patti agrari, riguardo alla quale è ben legittima, attesa e necessaria, la richiesta di emendamenti migliorativi, ma è anche doveroso e giusto riconoscere che, se la legge è andata avanti dopo 15 anni di immobilismo, ciò si deve ad una politica e ad un programma nuovi. Del resto mi dicono, e la notizia appare vera, che in alcune regioni d'Italia alcuni attivisti di parte comunista non se la sentono di andare a spiegare ai contadini per quale motivo il Gruppo comunista ha votato contro la legge sui patti agrari.

La realtà è che sull'immediato, onorevoli colleghi, occorre che noi ci cimentiamo e da questo problema non si scappa.

FORTUNATI. In Friuli avete verificato: che cosa vuole stare a discutere in astratto?

BONACINA. La discussione in astratto era quella che facevate voi per non votare una legge, che pure fa comodo ai contadini.

Il problema, dicevo, consiste in ciò che occorre fare nell'immediato, e l'immediato è condizionato da una struttura non modificabile subito e dal fenomeno non confutabile che la domanda globale continua a superare l'offerta, cosa da cui derivano le note conseguenze.

L'accento ai sindacati a questo punto è un accenno necessario, perchè l'azione delle organizzazioni sindacali è la chiave di volta dell'attuale situazione; ma non perchè esse debbano indurre i lavoratori al sacrificio e a stringersi la cinta, quanto perchè dipende dai sindacati il fatto che si dia forza alla durissima battaglia da condurre e

da vincere per aver ragione delle resistenze che si oppongono alle riforme di struttura.

E in qual modo questo può avvenire? È qui che il discorso deve farsi articolato sull'atteggiamento dei sindacati, distinguendo intanto il settore pubblico dal settore privato. Nei confronti del settore pubblico, onorevoli colleghi, noi, credo, dobbiamo riconoscere che la politica rivendicativa delle organizzazioni sindacali non è apparsa fino ad oggi adeguata alla realtà delle circostanze, non tanto per colpa delle organizzazioni sindacali, quanto per colpa di una situazione politica generale che forse non ha consentito un diverso indirizzo. Quando infatti il sindacato che opera nel settore pubblico indulge a rivendicazioni che dall'interno scompaginano il sistema amministrativo, ne rendono difficile la riforma, ostacolano la rottura dell'accentramento, allora il sindacato assume responsabilità ben notevoli. Questa linea va abbandonata, ed è ciò che adesso si sta finalmente cercando di fare per esempio nelle aziende autonome dove il sindacato delle ferrovie, il sindacato dei postelegrafonici, il sindacato dei lavoratori addetti ai telefoni hanno cominciato ad accoppiare a rivendicazioni di carattere salariale, rivendicazioni attinenti alle riforme di struttura. Questa è la strada giusta, a condizione però che non si accetti il discorso meramente giuridico delle riforme di struttura, ma alla condizione invece che il sindacato imponga le riforme di struttura come svolta di politica economica nella direzione e nella gestione delle imprese pubbliche.

B R A M B I L L A . Il Congresso dei ferrovieri ha sostenuto quello che lei sosteneva da tanti anni.

B O N A C I N A . Ma c'è da rammaricarsi che questo avvenga solo oggi. È il mio rammarico è appunto che si sia giunti tardi ad affermazioni di questo genere peraltro col pericolo che la politica delle riforme sia guardata più come *escamotage* per la concessione di miglioramenti salariali, che non come consapevole decisione di un nuovo indirizzo politico qualificante per i fini e gli strumenti.

Ma nei confronti della Pubblica Amministrazione penso che il discorso debba essere più ampio.

B O C C A S S I . Ci sono pensionati che prendono 12 mila lire!

B O N A C I N A . Se volessimo aprire una enciclopedia della problematica in questa materia non la finiremmo più, ma io credo che noi dobbiamo stare all'essenza proprio per individuare i problemi politici, così come essi si pongono.

E, a proposito di Pubblica Amministrazione, dicevo che il discorso deve essere più ampio. Perciò è legittima la domanda di che cosa stia facendo il Ministro per la riforma burocratica, domanda, peraltro, che ho sentito avanzare da altri settori della maggioranza ed anche delle opposizioni.

A questo proposito io penso che a un punto noi dovremmo arrivare.

F O R T U N A T I . Ai concorsi!

B O N A C I N A . Credo che anche lei sia commissario, quindi le danno lavoro!

L'affermazione alla quale noi dovremmo arrivare è intanto questa: si prenda la buona abitudine — non so se per questo sia necessaria una legge oppure no — che anche il Ministro per la riforma burocratica riferisca annualmente al Parlamento sulla situazione della Pubblica Amministrazione, la quale è costituita non soltanto dall'Amministrazione diretta e tradizionale dello Stato, ma anche dalle aziende autonome, dagli enti pubblici e dagli enti locali. Ciò consentirà che il Parlamento di anno in anno sappia quali sono i problemi reali che si pongono in termini di ordinamenti della amministrazione, di attrezzature e di personale, quali sono le possibilità di modificazione di questi ordinamenti che ci sono, quali sono le iniziative che il Governo ritiene di adottare per migliorare l'ordinamento e l'efficienza tecnica e democratica dei pubblici uffici.

È certo un fatto, e cioè che non possiamo più consentire che della Pubblica Amministrazione si parli esclusivamente per chiede-

re genericamente la riforma dei suoi ordinamenti, ma occorre metterci all'opera perchè, in via congiunturale come in via strutturale, lo strumento che deve essere messo a nostra disposizione sia reso efficiente.

Per quanto riguarda il settore privato e, direi, più comprensivamente, per quanto riguarda l'atteggiamento generale del sindacato nei confronti dei problemi del momento, io vorrei richiamare ancora una volta ciò che il Ministro del bilancio disse nel corso della sua esposizione al Senato. Il Ministro del bilancio disse allora: « È ingiusto sia pretendere di non intaccare i centri decisionali privati e intaccare, invece, i centri decisionali dei sindacati dei lavoratori, sia rivolgere un qualunque discorso ai sindacati che non metta in primo piano gli obiettivi strategici della loro politica e vi metta, invece, quelli meramente tattici ».

Entro questi limiti e con questa chiarificazione è giusto il richiamo dei sindacati alla considerazione che le conquiste salariali incompatibili con i livelli della produttività si autoannullano attraverso l'inflazione, e io direi anche che è giusto rammentare ai sindacati che l'aumento del reddito reale è un qualche cosa da tener presente insieme al reddito nominale, ragion per cui ha da esserci una più ricca articolazione delle attività di rivendicazione sindacale.

Quando questo discorso fosse acquisito — e la recente vicenda degli assegni familiari lascia bene sperare — allora si può dare di piglio alle attività di riforma nel senso che è stato scritto ed auspicato nel programma del Governo di centro-sinistra.

Per concludere, onorevoli colleghi, a me pare che la discussione abbia confermato che gli orientamenti del Governo di centro-sinistra sono suscettibili di conferma, sono suscettibili di realizzazione nelle cose, nella misura in cui la maggioranza si mantenga stabilmente legata agli impegni che essa aveva assunto e nella misura in cui la maggioranza parli alle classi lavoratrici quel linguaggio innovatore che ha espresso inizialmente e che deve portare avanti nel corso della sua attività. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rubinacci. Ne ha facoltà.

R U B I N A C C I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, siamo alla fase finale e conclusiva dell'attento esame che il Senato — nella Commissione dei cinquanta prima, e in Aula poi — da due settimane a questa parte sta portando al bilancio dello Stato per il secondo semestre di quest'anno.

Sono, quelle di oggi, le ultime battute, e io credo che molto opportunamente, nella organizzazione dei nostri dibattiti, è stato previsto che esse siano dedicate al riepilogo.

Nelle sedute precedenti la discussione si è prevalentemente concentrata sulle impostazioni contabili, sugli orientamenti e sulle prospettive dei diversi settori in cui si articola la multiforme attività dello Stato e che investono essenziali aspetti della vita, non solo economica, ma anche sociale, morale e civile del nostro Paese.

Al dibattito hanno partecipato molti colleghi della mia parte, portando un largo contributo di valutazioni e segnalando esigenze che debbono, nei limiti delle possibilità e con la necessaria gradualità, essere soddisfatte.

Oggi dall'analisi noi dobbiamo passare alla sintesi. Il riepilogo è il quadro delle spese e delle entrate e, quindi, l'esame va portato sui dati globali, sul rapporto tra entrate e spese previste e, perciò, sul *deficit*, nonchè sui criteri di distribuzione dei mezzi disponibili tra i vari settori.

Ma questa fase della discussione impone anche di considerare la previsione della spesa dello Stato nel più vasto contesto della spesa pubblica e nel quadro della situazione economica e sociale, di cui l'attività dello Stato, resa possibile dai mezzi finanziari che le sono assegnati, è una componente essenziale. E così, come il disegno di legge che reca lo stato di previsione è preceduto dalla presentazione della relazione generale sulla situazione economica e sociale del Paese, e l'esame del Parlamento si apre con la esposizione dei Ministri del bilancio e del tesoro, il dibattito sul bilancio richiede anche, a fianco dell'esame contabile, una valutazione

della situazione economica e sociale sulla scorta degli elementi e delle prospettive che il Governo ha fornito al Parlamento.

Entrando nel vivo delle valutazioni e delle considerazioni che intendo svolgere, una prima constatazione ritengo di poter fare: sulla impostazione generale dello stato di previsione dell'entrata e della spesa nessuna seria contestazione si può fare. Senza dubbio si deve constatare che il volume della spesa statale ha avuto negli ultimi esercizi una dinamica crescente, ma che per il prossimo esercizio uno sforzo è stato fatto per ridurre il tasso di incremento.

Prendendo a base l'esercizio 1960-61, per il quale fu prevista una spesa di parte effettiva di lire 3.942 miliardi, si è avuto per l'esercizio 1961-62 un incremento del 9,9 per cento, per l'esercizio 1962-63 un incremento del 9,82 per cento, mentre l'incremento per l'esercizio 1963-64 segnò uno sbalzo al 18,75 per cento.

Per consentire una comparazione io debbo prendere in considerazione i dati di previsione per tutto il 1964-65, di cui il bilancio in esame costituisce ad un dipresso la metà. Ora, i dati complessivi ammontano a 6.445 miliardi, con incremento del 13,19 per cento nei confronti dell'esercizio precedente. Dall'incremento del 18,75 per cento passiamo al più modesto incremento del 13,19 per cento. Vi è stato da parte del Governo uno sforzo per contenere l'aumento della spesa entro proporzioni più modeste, non troppo lontane da un prevedibile incremento del reddito in termini purtroppo nominali e non già reali.

Tenuto conto della previsione delle entrate, il disavanzo effettivo è stato contenuto nella cifra di lire 179 miliardi per il bilancio semestrale, pari alla metà esatta del *deficit* previsto nel bilancio, poi ritirato, per l'intero esercizio 1964-65. Tenuto conto della eccedenza passiva nella partita del movimento dei capitali, il disavanzo finanziario complessivo sale a miliardi 266,9.

Va registrata pertanto una modesta riduzione percentuale del disavanzo, che acquista un particolare significato come concreta manifestazione degli orientamenti del Governo.

Lo sforzo di contenimento della spesa statale è senza dubbio una necessità che s'impone nell'attuale situazione economica del Paese, sia per la realistica impostazione del bilancio, sia per concorrere al superamento di preoccupanti aspetti economici e finanziari derivanti dalla sfavorevole congiuntura, per consentire che più ampie disponibilità possano innanzitutto andare a finanziare lo sviluppo produttivo. Salvo a ritornare in seguito sulle conseguenze nefaste di prospettive di ulteriori dilatazioni della spesa pubblica sul ristabilimento della situazione congiunturale, si deve formulare il voto che le cifre di previsione possano veramente costituire, nella sostanza, un limite rigido da osservarsi nell'effettiva gestione statale.

Ciò posto, io desidero rilevare come il problema del contenimento della spesa non si possa porre in modo indifferenziato, ma solo precisando per quale categoria della spesa occorra agire sul freno. È, in definitiva, il problema della qualificazione della spesa pubblica. È un problema che presenta non poche difficoltà, soprattutto perchè il nostro è un bilancio rigido in cui è difficile trovare un campo d'azione per la scure, ma è difficile trovare anche dei capitoli la cui impostazione non sia determinata da obblighi precisi di legge.

Comunque, la qualificazione della spesa s'impone innanzitutto come riduzione del rapporto fra spese di funzionamento rispetto a quelle di investimento. Il campo delle spese di funzionamento non offre purtroppo larghe possibilità di scelte prioritarie; la gran parte di queste spese riguarda il personale, per cui, più che a riduzioni, si può pensare ad ottenere minori incrementi. E io vorrei sottolineare quello che sta facendo il Governo, col responsabile aiuto dei sindacati democratici, con lo scaglionamento nel tempo delle giuste richieste del personale statale. In un'altra direzione si può operare: quella di evitare ulteriori allargamenti della burocrazia statale, utilizzando meglio il personale disponibile, come del resto aveva già affermato il ministro Giolitti. Ciò che non potrà che andare a vantaggio dei costi della macchina statale.

Prospettive di aumenti sostanziali delle quote di spesa destinate agli investimenti nel quadro di una migliore qualificazione della spesa potranno derivare soltanto da un cospicuo aumento del reddito nazionale, con i naturali riflessi sul gettito tributario. Occorre in proposito anche considerare che, a carico dei futuri esercizi, figurano già impegni di spesa per un ammontare piuttosto cospicuo. Per il 1964-65 (occorre necessariamente riferirsi ad un esercizio finanziario di dodici mesi) gli impegni di spesa già assunti a vario titolo, ma essenzialmente per far fronte a investimenti effettuati o da effettuare dallo Stato o da altri enti, assommano a ben 1184,6 miliardi di lire, pari al 17,3 per cento della spesa che si era complessivamente prevista per l'esercizio stesso.

La protrazione negli esercizi futuri delle attuali spese pluriennali si manifesta inoltre con importi di notevole rilevanza, che decrescono molto lentamente nel tempo: bisogna arrivare all'esercizio 1968-69 perchè gli oneri di carattere pluriennale si riducano al 60 per cento della quota che è stata prevista per il prossimo esercizio. In complesso il carico sugli esercizi successivi a questo di cui stiamo occupandoci ammonta a un importo di 12.032,34 miliardi di lire. Nell'ambito delle spese pluriennali gravanti sul bilancio dello Stato a partire dall'esercizio 1964-65 si possono distinguere due grandi categorie: gli oneri per prestazioni già effettuate, che ammontano, per un insieme di circa 50 voci, ad un importo complessivo di 6.077,5 miliardi dal 1965 in poi, e gli oneri per le prestazioni ancora da realizzare che ammontano a complessivi 5.954,9 miliardi: ma bisogna tener conto che essi si riferiscono anche a prestazioni di cui già si è iniziata l'effettuazione.

Ad ogni modo, per misurare l'incidenza della spesa pubblica sulla situazione economica e finanziaria del Paese, non ci si può fermare a considerare l'importo di spesa previsto dal bilancio dello Stato, ma si richiede che ci si riferisca all'intera sfera economica e finanziaria controllata dai pubblici poteri, e cioè, oltre che alle tradizionali amministrazioni statali e alle aziende autonome, anche agli enti e alle amministra-

zioni di ogni tipo di carattere pubblico, comprese quelle a livello locale.

Le conoscenze oggi in nostro possesso non hanno raggiunto un grado di omogeneità e un'elaborazione tali da consentirci un esame organico a tale proposito, ma una prima indicazione abbastanza orientativa, seppure grezza, dell'influenza della spesa pubblica sull'economia del Paese si può ritrovare esaminando il conto consolidato delle entrate e delle spese della Pubblica Amministrazione (conto di cassa che comprende lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni e gli enti previdenziali). Tale conto ha raggiunto nel 1963 un totale di pagamenti per 10.423 miliardi di lire, di cui 9.528 miliardi di pagamenti correnti. Con riferimento al reddito nazionale del 1963 si ha un'incidenza del 41,5 per cento rispetto al 38,5 per cento del 1962; è un'incidenza indubbiamente elevata, fra l'altro crescente, e aumenterebbe ancora in misura non irrilevante se aggiungessimo i movimenti finanziari che fanno capo alle imprese economiche pubbliche o parapubbliche.

È necessario tuttavia precisare ancora, a completamento di dette cifre, che esse comprendono anche i pagamenti effettuati ai cittadini dagli istituti previdenziali a fronte sostanzialmente di contributi riscossi. Ma il dato permane ugualmente significativo, talchè noi possiamo considerare anche questa partita come compresa nella massa finanziaria mossa o controllata dagli organismi pubblici.

Del resto, di fronte a tale massa di pagamenti stanno entrate per 10.387 miliardi, di cui ben 8.857 miliardi, contro i 7.601 del 1962, sono entrate di tipo tributario, composte cioè da imposte e tasse versate allo Stato o agli enti locali e da contributi versati agli istituti previdenziali. Ne deriva una pressione tributaria globale pari, nel 1963, al 36,4 per cento del reddito, contro il 35,4 per cento nel 1962.

Nel quadro complessivo della spesa pubblica una particolare attenzione va rivolta agli enti locali, e in primo luogo alla grave situazione dei Comuni, sia sotto il profilo dell'indebitamento, sia sotto quello più generale della complessiva situazione finan-

ziaria. Basti notare che le spese di parte effettiva dei Comuni sono aumentate dai 972 miliardi del 1959 a ben 1.685 miliardi nel 1963, cioè con un aumento in cinque anni dell'80 per cento. Per contro, le entrate effettive sono aumentate, nel medesimo periodo, da 685 a 1.027 miliardi, per cui il *deficit* si è praticamente più che raddoppiato, passando da 287 a 658 miliardi; un *deficit* quindi di proporzioni superiori a quello di parte effettiva dello Stato: 562 miliardi secondo i risultati consuntivi provvisori dell'esercizio 1962-63. E ciò è veramente preoccupante, tanto più che anche le Province per 176 miliardi nel 1963 e le Regioni autonome per 47 miliardi, sempre nel 1963, hanno pure presentato rilevanti *deficit*.

Ed è per questo che i Comuni e gli enti locali, per soddisfare alle pressanti esigenze pubbliche, non hanno potuto, oltre che ricorrere allo Stato, che ingrossare il loro indebitamento. I Comuni deficitari sono stati nel 1963 circa 3.000; per la copertura dei loro *deficit* sono stati autorizzati mutui per un importo di 265 miliardi, mentre per la medesima occorrenza nel 1960 i mutui autorizzati erano stati di 145 miliardi per 1621 Comuni. In complesso per i nuovi indebitamenti dei Comuni tra il 1960 e il 1963 abbiamo raggiunto la cifra di 900 miliardi di lire. La Cassa depositi e prestiti, specialmente, è stata chiamata ad un notevole sforzo, tanto più che detta Cassa ha dovuto far fronte anche ad altre esigenze di finanziamenti extra-istituzionali come il prestito concesso all'Enel per 50 miliardi di lire.

La finanza statale, quella locale e quella delle imprese pubbliche si saldano quindi in un coacervo veramente eccezionale di occorrenze; talchè una considerazione delle priorità si presenta ormai come un'esigenza incontestabile ed improrogabile se si vogliono armonizzare, secondo criteri di produttività per l'intera economia del Paese, tutte le necessità pubbliche e private.

Certamente gli enti locali hanno risentito in maniera imponente i riflessi di leggi dello Stato, per esempio quella per l'aumento delle retribuzioni, e hanno dovuto adeguare la loro azione alle nuove esigenze della vita

moderna, al traffico intenso, ad alcune inderogabili necessità sociali; talchè la sfera della discrezionalità, nella previsione delle spese facoltative, è rimasta molto ridotta. D'altronde per gli enti locali sta lo stesso grosso ostacolo al contenimento delle spese derivante dalla rigidità dei bilanci. Molto opportunamente il Governo ha recentemente richiamato gli enti locali a una maggiore severità nell'assunzione di nuovi oneri, ma io non posso non sottolineare che sia il Governo come il Parlamento dovranno porsi al momento opportuno il problema della possibilità e dei limiti di un'ulteriore espansione di questa partita di spesa pubblica in rapporto alla costituzione di nuovi enti locali territoriali.

Ad ogni modo s'impone con assoluta urgenza un riesame dei complessi e delicati problemi della finanza locale. Le leggi dello Stato determinano i compiti per cui i Comuni sono tenuti a provvedere. Ma i Comuni hanno entrate proporzionate alle possibilità tributarie di ciascuna comunità, possibilità diversissime in riferimento ai noti squilibri economici e sociali che costituiscono purtroppo una caratteristica del nostro Paese e che con la programmazione si intende gradualmente eliminare. Ne deriva che i *deficit* di moltissime amministrazioni sono strutturalmente cronici; per cui appare assurdo provvedervi essenzialmente con ricorso ai mutui. Ciò significa da una parte aumentare il cronico *deficit* con le nuove quote di ammortamento che in ciascun anno si introducono, e dall'altra parte deviare verso il ripiano dei bilanci locali una quota considerevole di capitali che potrebbero essere disponibili per investimenti. Sul problema della finanza locale non intendo in questa sede proporre delle soluzioni, ma è certo che se vogliamo riportare ordine nel sistema economico e finanziario del nostro Paese, come è seria intenzione del Governo, questo punto fondamentale dovrà essere affrontato e risolto.

Io ho già avvertito innanzi che una seria valutazione del bilancio dello Stato deve inquadrarsi in un'attenta considerazione della situazione economica e finanziaria del nostro Paese. Questa situazione è domina-

ta dalla congiuntura sfavorevole caratterizzata dal crescente squilibrio tra la domanda globale e l'offerta interna, dal preoccupante disavanzo della bilancia dei pagamenti, dalla contrazione del risparmio e quindi dalla scarsità dei mezzi disponibili sul mercato finanziario per gli investimenti, dalla lievitazione, sia pure negli ultimi tempi contenuta, dei prezzi e quindi del costo della vita.

La reale portata dei singoli fenomeni, la loro interdipendenza e le prospettive per il prossimo futuro sono state onestamente e lucidamente indicate nell'esposizione introduttiva dei ministri Giolitti e Colombo. Essi hanno giustamente considerato che fosse doveroso per il Governo dire la verità nei suoi esatti termini al Parlamento e quindi al Paese, sia per richiamare ciascuno al senso di responsabilità, sia per evitare amplificazioni che un'eventuale reticenza del Governo non avrebbe mancato di provocare, dando un ulteriore alimento alla già pesante speculazione politica. Sulla diagnosi non vi sono nè vi possono essere dubbi, e d'altra parte mi pare che anche recenti dichiarazioni di Ministri finiscano col portarci alla stessa conseguenza. Intendo riferirmi al serio e responsabile *memorandum* rimesso dal ministro Giolitti alle associazioni sindacali dei lavoratori, i cui dati e le cui valutazioni, per quanto ne sappiamo, non mi pare che contrastino con il pensiero del ministro Colombo; pensiero che finora possiamo attingere, ed abbiamo il dovere di attingere, soltanto dall'articolo pubblicato su « Il Popolo », destinato appunto a precisare il suo punto di vista all'opinione pubblica del Paese. Si è parlato e si è speculato molto sulla famosa lettera, il cui contenuto io non ritengo possa essere in contrasto con l'articolo de « Il Popolo ». Comunque, per questo noi non dobbiamo e non possiamo fare altro che attendere il chiarimento e le informazioni che il Presidente del Consiglio si è riservato di darci nel previsto intervento a conclusione di questa discussione.

Una identità di valutazione va anche ravvisata nella recente relazione del Governatore della Banca d'Italia. La situazione, onorevoli colleghi, è delicata e seria, ma non

autorizza le catastrofiche previsioni cui si abbandonano le opposizioni, che pur dovrebbero sentire la responsabilità di non minare ulteriormente quella fiducia che costituisce l'elemento primario per il superamento delle difficoltà e per il ristabilimento di una situazione economica equilibrata, di nuovo tesa verso la ripresa economica. La situazione è delicata e seria, ma l'azione del Governo, con la cooperazione leale di tutte le forze economiche e sociali, può gradualmente risolverla con una azione convergente che contenga l'ulteriore espansione dei consumi, che incoraggi il risparmio, che stimoli gli investimenti, che favorisca l'esportazione, che crei soprattutto un clima di stabilità e di fiducia che possa dare nuovo slancio all'iniziativa privata, che ha, e deve continuare ad avere, un ruolo di primaria importanza nella vita economica del nostro Paese. Nella decisa volontà del Governo di operare assiduamente e tenacemente per rimediare alla congiuntura sfavorevole e per riportarci alla stabilità io ho ferma fiducia.

Certamente diversità di opinioni circa i singoli strumenti e tempi si possono manifestare, ma io credo che in definitiva ogni differenza potrà essere eliminata perchè la realtà lo richiede, perchè i partiti della maggioranza che sostiene il Governo non possono non sentire una solidale responsabilità verso il Paese, perchè non si può non ritrovarci tutti di fronte all'obiettivo che la salute della Patria, il suo ruolo nella vita internazionale, il benessere dei suoi cittadini imperiosamente richiedono, l'obiettivo cioè di evitare l'inflazione e di evitare la riduzione del livello di occupazione nel nostro Paese.

L'inflazione annulla gli aumenti salariali, impoverisce ancora di più coloro che vivono di redditi fissi (e consentitemi, a questo proposito, di pensare soprattutto ai pensionati), accentua, anzichè sanare, come tutti dobbiamo proporci, gli squilibri che purtroppo caratterizzano la vita economica e sociale del nostro Paese.

Permettetemi, permettete a me che vengo da una zona nella quale la piena occupazione è ancora lontana dall'essere realiz-

zata, di levarmi contro lo spettro della disoccupazione, che è stata la piaga più dolorosa di un passato abbastanza recente e che in certe parti del nostro Paese purtroppo sussiste ancora.

Quali le strade da seguire, quali le misure da adottare per allontanare questo pericolo, per giungere gradualmente alla stabilità, per riprendere il nostro cammino sulla via del progresso, inseparabile da una più armonica ed equilibrata condizione di tutte le parti e di tutti i settori del nostro Paese?

I primi provvedimenti del Governo e gli orientamenti che sono stati esposti mi pare siano sulla buona via. Vorrei in proposito ricordare il contenimento dell'espansione della spesa statale e la conseguente proporzionale riduzione del *deficit* che il bilancio in esame ha conseguito. Vorrei ricordare i provvedimenti adottati per contenere alcuni consumi, vorrei ricordare ancora il ricorso ad aperture di crediti che l'operante solidarietà dei nostri alleati e amici ci ha consentito.

Nè si può dimenticare la posizione assunta per evitare una ulteriore immissione di mezzi monetari sul mercato di consumo facendo appello al senso di responsabilità delle associazioni sindacali, dalla cui iniziativa può derivare o una pausa utile e benefica nelle rivendicazioni, che consenta di realizzare una certa stabilità economica, oppure una pericolosa spinta inflazionistica.

Altre misure sono allo studio e noi le attendiamo con fiducia. Per mio conto non oserò affrontare tutti gli aspetti della politica anticongiunturale e mi limiterò solo ad alcune considerazioni per quanto riguarda il risparmio, anche in rapporto ai consumi e alle esportazioni.

Comincerò dal risparmio. Non ho bisogno di sottolinearne la vitale, determinante importanza ai fini del ristabilimento economico che dobbiamo necessariamente conseguire; e io direi anzi di più, ai fini della stessa vita economica del Paese.

Il risparmio da una parte limita i consumi e, dall'altra, rende possibile il credito e la parte più sostanziosa degli investimenti.

Sono note le ragioni per cui la formazione del risparmio, nei tempi più recenti, ha avuto un rallentamento abbastanza sensibile: in generale si è portati a ritenere che la causa principale di questa contrazione sia da attribuirsi essenzialmente alla dilatazione dei consumi, che avrebbe ridotto la quota riservata al risparmio.

Bisogna, purtroppo, constatare che tale tendenza si è soprattutto manifestata in occasione del rilevante incremento dei redditi di lavoro, in dipendenza sia dell'aumento della occupazione come dell'aumento delle retribuzioni.

Si è parlato di 4 000 miliardi immessi sul mercato dei consumi. È comunque certo che i redditi di lavoro sono passati, nel 1963, al 62 per cento del totale del reddito nazionale, contro il 57 per cento del 1962.

Le dimensioni di tale fenomeno si sono accompagnate a una deviazione verso i consumi di quote rilevanti prima destinate al risparmio da parte di ceti tradizionalmente risparmiatori; per cui io credo che si possa accreditare l'ipotesi che non tanto la contrazione del processo di formazione del risparmio dipenda dall'espansione dei consumi, ma piuttosto quest'ultima sia stata anche conseguenza dell'inaridimento della spinta al risparmio.

Oggi, in effetti, gli stimoli al risparmio sono venuti notevolmente meno, perchè nella ricerca degli impieghi da destinare al risparmio i risparmiatori vengono a trovarsi di fronte a prospettive poco incoraggianti. Non incoraggiano le gravi perdite che hanno subito i possessori di titoli azionari; non incoraggia la circostanza che i portatori di obbligazioni hanno avuto in un anno una perdita, in capitale, che è pari al doppio del reddito che essi hanno ricavato. Gli investimenti nella proprietà agricola (esclusi evidentemente i contadini) ovviamente non possono interessare, ed è purtroppo piuttosto incerta anche la sorte degli investimenti edilizi.

Ora noi salpiamo verso la programmazione, che sarà l'efficace strumento a disposizione dello Stato, degli enti pubblici e dei privati, per una migliore conoscenza della situazione economica, per fondate previsio-

ni, per la determinazione di scelte prioritarie verso cui incanalare gli impieghi.

La programmazione è soprattutto destinata a mobilitare le risorse disponibili verso l'eliminazione degli squilibri esistenti tra le varie zone territoriali e i vari settori economici del nostro Paese, nonché verso il completamento delle infrastrutture sociali, riguardanti essenzialmente la sanità e la scuola, che costituiscono una inderogabile esigenza di civiltà.

Come si provvederà, però, a finanziare il programma? L'intervento diretto dello Stato non può andare, nei prossimi anni, molto al di là delle attuali poste del bilancio destinate agli investimenti. Lo Stato si procura i mezzi finanziari necessari soprattutto attraverso lo strumento fiscale, che ha raggiunto già un elevato grado di pressione, non facilmente superabile, specie per quanto riguarda i gravami sulla attività produttiva, se non si vuole incidere negativamente sui costi. Non potrà, pertanto, prescindere dal ricorso al mercato finanziario, che è alimentato dal risparmio.

Dalla lucida relazione degli onorevoli Angelo De Luca, Mariotti e Maier appare che la emissione di titoli effettuata durante il 1963 ha avuto una diminuzione di 300 miliardi di fronte alla cifra del 1962, nonostante che non vi sia stata alcuna emissione di titoli di Stato e sia anzi intervenuto il rimborso dei buoni novennali del Tesoro.

Il più cospicuo apporto al mercato finanziario è venuto dalla Cassa depositi e prestiti, la quale è essenzialmente alimentata dal risparmio postale, e già si è segnalato come la Cassa sia per cifre rilevanti impegnata con l'indebitamento degli enti locali.

Pertanto, si impone di svolgere un'azione coerente che valga a rianimare la tradizionale vocazione al risparmio delle nostre popolazioni, e questo risultato non potrà derivare che dal ristabilimento di una piena fiducia nella stabilità monetaria, nelle buone prospettive di salvaguardia del capitale investito e di adeguati redditi.

Mi sia consentito a questo proposito ricordare che il risparmio ubbidisce a valutazioni individuali che non si prestano a nessuna forma di costrizione. Sono milioni e

milioni di italiani che debbono avere fiducia, che debbono essere indotti a mettere da parte una quota del proprio reddito, a ricercare proficui impieghi. Sono essi che hanno assicurato fino ad oggi l'espansione della nostra economia, sono essi i protagonisti dell'imponente mole di investimenti che si sono avuti negli anni scorsi e che hanno consentito alla nostra industria di ammodernarsi, di aumentare la produzione, di espandersi quantitativamente e qualitativamente.

Sono stati in fondo in gran parte i risparmiatori privati che hanno assicurato lo sviluppo e il progresso delle stesse aziende a partecipazione statale, solo che si consideri, per quanto le riguarda, che, di fronte ad un fondo fornito dallo Stato di 444,9 miliardi e di partecipazioni azionarie di privati di 738,8 miliardi, il mercato dei risparmiatori ha coperto i fabbisogni finanziari con ben 2.737,8 miliardi, di cui, tralasciando la frazione, 626 miliardi a breve termine e 2.111 miliardi a medio e lungo termine, principalmente attraverso obbligazioni.

Dalla relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali appare che le imprese del settore hanno un programma di investimenti per l'anno in corso per oltre 784 miliardi di lire, di cui circa 500 miliardi dovrebbero essere attinti dal mercato finanziario. E così, per quanto riguarda l'Enel, tenendo conto dell'incremento del fabbisogno di energia (il 9 per cento all'anno all'incirca) risulta che, oltre ai mezzi forniti da autofinanziamenti — intorno ai 220 miliardi all'anno — occorrerà provvedere con il ricorso al mercato finanziario a fabbisogni rilevanti che vanno, per gli anni dal 1964 al 1969, da un minimo di 450 miliardi ad un massimo di 511 miliardi all'anno. E ciò per non parlare dei rilevanti fabbisogni del settore privato dell'economia, sia per quanto riguarda il finanziamento e il credito all'industria, con particolare riferimento alle piccole e medie imprese, sia per quanto riguarda il collocamento di obbligazioni e di cartelle degli istituti di credito a medio e lungo termine e degli enti di credito edilizio e fondiario. Gli istituti regionali che operano nel Mezzogiorno e nelle zone depresse è precisamente dal mercato finanziario che

attingono le provviste di fondi necessari per concedere i finanziamenti alle iniziative di sviluppo economico e industriale.

Una misura idonea ad assicurare una certa mole di investimenti può essere quella che incoraggi e stimoli gli autofinanziamenti aziendali attraverso esenzioni fiscali per gli utili delle imprese reinvestiti nel processo produttivo; così come, per quanto riguarda la formazione di risparmio, un'utile funzione potrebbero esercitare organismi istituzionali di investimento, del tipo degli *investment trusts* che, per la ripartizione dei rischi da essi attuata, potrebbero attrarre anche aliquote di risparmio popolare. Ed io penso che si possa anche riprendere il discorso a proposito di speciali forme di risparmio contrattuale dei lavoratori, che fu a suo tempo suggerito dalla CISL. Ed anche degna di considerazione sembra a me la proposta del Ministro del lavoro, senatore Bosco, per l'istituzione di buoni-casa che potrebbero rastrellare notevoli aliquote dei redditi di lavoro, sottraendole al consumo.

Certamente l'inversione della tendenza può ottenersi anche attraverso una saggia politica che scoraggi determinati consumi, ma non vi può essere dubbio che un incoraggiamento al risparmio può venire principalmente da una chiara e decisa determinazione del programma di governo, che elimini incertezze e dubbi, che rassicuri sulla libera scelta nella destinazione del risparmio, che delimiti la sfera di intervento dello Stato nell'economia, salva la sua funzione integratrice, coordinatrice ed orientatrice, che lasci un'adeguata sfera di operosità e di intraprendenza all'iniziativa privata, che metta in prima linea, fra le scelte prioritarie, gli investimenti produttivi e le inderogabili esigenze sociali della sanità e della scuola, tralasciando ogni ulteriore impegno di spesa pubblica che non obbedisca ai criteri su menzionati.

Ho la ferma fiducia che i propositi del Governo, ribaditi al termine di questa discussione, che soprattutto si concreteranno nel programma economico, che è in fase di elaborazione, varranno a dare quell'incentivo psicologico che è dato dalla chiarezza, da cui soltanto può derivare la fiducia.

Un altro punto su cui intendo fare qualche considerazione, è quello delle esportazioni. È nota la situazione della nostra bilancia dei pagamenti, per la quale si è verificato un ulteriore appesantimento nel corso del corrente anno. Per quanto si riferisce alle partite invisibili, la voce turismo — che era già un punto di forza della nostra bilancia dei pagamenti — non ha segnato lo scorso anno l'incremento auspicato, ed è questo un problema che va seguito da vicino e al quale è necessario dare le più attente cure. Le rimesse degli emigranti tendono naturalmente a stabilizzarsi e, anzi, in un quadro più ampio e in prospettiva più lontana, più che sperare in un aumento del gettito di questa voce valutaria, sarebbe bene assicurare il collocamento in Patria della mano d'opera disponibile.

Per quanto attiene alla bilancia commerciale, si deve registrare che le importazioni, nei primi tre mesi del 1964, sono ulteriormente aumentate del 22,6 per cento rispetto al primo trimestre dell'anno precedente; mentre, nello stesso periodo, le esportazioni sono aumentate soltanto del 12,1 per cento. Il *deficit*, nei primi tre mesi di quest'anno, ha avuto perciò un ulteriore aumento del 40,6 per cento e, in conseguenza di questo aggravarsi dell'intercambio di merci, il totale delle disponibilità della Banca d'Italia e dell'Ufficio dei cambi, era alla fine del marzo scorso, se non vado errato, di 2.122,3 miliardi di lire nei confronti dei 2.518,6 a fine dicembre 1963. In tre mesi le disponibilità si sono così ridotte di 396,3 miliardi, ossia del 15,7 per cento, e se (allontaniamo da noi questa ipotesi) il fenomeno dovesse continuare con le stesse proporzioni, ci farebbe giungere, in ragione di un anno, al 60 per cento.

Il Governo, molto giustamente, non intende agire sulle importazioni per mantenere fede agli impegni comunitari europei e al principio del mercato aperto sancito dall'accordo programmatico, ed anche e soprattutto per evitare negative incidenze, con un'offerta limitata, sul costo della vita.

Tuttavia, nei rapporti commerciali bilaterali con Paesi terzi, estranei alla Comunità economica europea, qualche attenzione

dovrà essere data ad alcune voci di importazioni afferenti a consumi non necessari che si sono in questo periodo smisuratamente dilatate, come è stato osservato per le carni pregiate, per la frutta tropicale, e così via. Ritengo necessario, a questo punto, affermare che non ha affatto fini discriminatori il disegno di legge, attualmente innanzi al Senato, diretto a disciplinare i rapporti tra i rappresentanti generali importatori di prodotti di fabbricazione estera, in particolare di automobili, e i loro ausiliari. La protesta del Governo di Bonn alla Commissione esecutiva del Mercato comune non ha fondamento; basterebbe a dimostrarlo il fatto che le norme proposte, di cui, come presentatore, mi assumo evidentemente la responsabilità, mirano esclusivamente ad assicurare eque condizioni di lavoro alle numerose persone e alle piccole imprese ausiliarie, alle quali alcuni rappresentanti generali, abusando della loro posizione dominante, impongono delle condizioni vessatorie.

Gli ausiliari spesso devono assumere l'obbligo di creare impianti, di mantenere attrezzature e magazzini senza alcuna tutela previdenziale e senza diritto ad indennizzo in caso di cessazione del rapporto. L'ausiliario inoltre deve garantire il collocamento di ingenti e sempre crescenti quantitativi di prodotti, donde la necessità in cui viene a trovarsi di sacrificare spesso, in tutto o in parte, le proprie provvigioni accordando riduzioni dei prezzi di listino e facilitazioni di pagamento, il che senza dubbio costituisce una distorsione della concorrenza.

L'azione principale dovrà dunque essere diretta essenzialmente a rianimare le esportazioni. Il problema più delicato è quello dei costi, che condizionano le capacità competitive della nostra produzione. All'uopo appare opportuna la posizione del Governo, di cui già ho parlato, a proposito del problema salariale, così come qualche alleggerimento potrebbe essere conseguito sugli oneri sociali ove si provvedesse alla semplificazione e alla unificazione dei modi di accertamento, di riscossione e di controllo dei vari contributi previdenziali.

Sarà certamente utile, ai fini della riduzione dei costi, un provvedimento sulla fu-

sione e concentrazione delle imprese (provvedimento che fu già approvato dal Senato nella precedente legislatura) che, permettendo il raggruppamento e la razionalizzazione delle imprese stesse, costituisce un presupposto e una condizione per il migliore assetto dell'apparato produttivo e distributivo.

Altro elemento indispensabile per la competitività dei nostri prodotti è quello del rimborso degli oneri tributari per le merci esportate. All'uopo il Senato ha già approvato un provvedimento, presentato dal Governo, che parzialmente ripristina i benefici della legge 1° maggio 1955, n. 103. Risulterebbe che il Governo stia studiando altri provvedimenti, e in proposito molto opportuna appare una misura che tenda a fiscalizzare una parte degli oneri previdenziali, tenuto conto che essi, per quanto attiene alle industrie, per ragioni superiori di solidarietà sociale, vanno al di là del carico che sarebbe necessario per corrispondere le prestazioni ai lavoratori del settore industriale.

Particolare interesse dovrà essere rivolto all'esportazione dei beni strumentali. Questi costituiscono un punto cronicamente debole della nostra bilancia commerciale. Si tratta, pertanto, di uno dei fattori cui devono dirigersi gli sforzi per un migliore equilibrio del nostro intercambio. In proposito va tenuto presente il noto effetto moltiplicatore che l'esportazione di beni strumentali ha sulle cosiddette esportazioni indotte, ma occorre soprattutto considerare che il settore dei beni strumentali è rappresentato da industrie strutturalmente esportatrici, che si trovano cioè nella necessità di integrare con la domanda estera l'insufficiente capacità di assorbimento del mercato interno. Tale esigenza dell'industria italiana va inquadrata nelle prospettive di sbocco offerte dai Paesi in via di sviluppo, in relazione all'ingente fabbisogno di beni strumentali creato dai programmi di industrializzazione in atto in questi Paesi. Secondo stime delle Nazioni Unite, la domanda globale di beni strumentali nei Paesi in via di sviluppo raggiungerà entro il 1975 gli 8 miliardi di dollari, di cui 2 miliardi potranno essere soddisfatti dalla produzione

locale e circa 6 miliardi potranno essere importati dai Paesi industriali.

La traduzione di tale cifra in effettiva produzione di sbocco dipende essenzialmente dalla possibilità da parte dei Paesi esportatori di sopperire con strumenti finanziari appropriati alle limitate capacità di acquisto dei Paesi in questione. L'intensificarsi della concorrenza tra i Paesi fornitori, il parallelo appesantirsi della posizione debitoria dei Paesi acquirenti hanno fatto sì che il limite dei cinque anni per i crediti concessi ai Paesi importatori, a suo tempo concordato in seno all'Unione di Berna, si è allungato oggi e supera molto spesso i venticinque anni, con accorgimenti finanziari tendenti ad abbassare in misura più o meno sensibile il costo dei crediti.

In tale situazione, la prospettiva di affermazione italiana sui nuovi mercati, ed anzi lo stesso mantenimento di posizioni precedentemente acquisite riposano sulla possibilità per la nostra industria di praticare condizioni di credito non inferiori a quelle della concorrenza estera.

Il sistema di assicurazione e di finanziamento dei crediti della legge n. 636 del 1961 e sembrato rispondere alle più sopra richiamate tendenze manifestatesi in campo internazionale; tuttavia la situazione di fatto non ha corrisposto alle attese degli operatori. Da un lato, la consistenza dell'intervento finanziario dello Stato attraverso il Medio credito centrale ha mancato di adeguarsi alle condizioni del mercato dei capitali, che in base alla legge n. 636 provvede al finanziamento a medio e lungo termine delle esportazioni; le condizioni di credito praticate oggi nei confronti degli acquirenti esteri costituiscono un sostanziale elemento di inferiorità rispetto all'estero per le operazioni effettuate in base alla legge in questione. D'altro canto tale evoluzione si è verificata in una fase in cui l'aumento dei costi di produzione ha sensibilmente inciso sul grado di tempestività delle nostre esportazioni. Si impone pertanto un pronto adeguamento all'evoluzione del mercato internazionale, ampliando i fondi di dotazione al Medio credito e dando carattere prioritario sul mercato finanziario alla provvista di fondi per i crediti all'esportazione.

Onorevoli colleghi, sono alla fine: noi ci accingiamo a votare un bilancio riferito soltanto a sei mesi e che quindi potrebbe essere considerato un bilancio interlocutorio, ma questo bilancio acquista una importanza particolare in riferimento alla sfavorevole congiuntura nella quale ci troviamo. Possiamo considerare quello che va ad iniziarsi tra un mese il semestre più delicato della nostra recente storia economica, quello che finirà con l'avere un'importanza e un peso determinanti anche per gli sviluppi della politica economica successiva. L'evoluzione delle cose nel prossimo semestre, nel senso della ripresa o nel senso del deterioramento, condizionerà in maniera determinante l'avvenire dell'economia del nostro Paese. D'altra parte non ci si può illudere che la congiuntura possa essere rapidamente superata. Occorre ancora del tempo, parecchio tempo, molti sforzi tenaci, molta buona volontà ed anche dei sacrifici. Tutta l'azione del Governo dovrà essere rivolta essenzialmente a correggere con gradualità la congiuntura sfavorevole. È questa una dura realtà che ci impone il massimo impegno e che ci richiede di subordinare alla finalità di conseguire la stabilità ogni altra aspirazione. La politica è fatta così: non sempre consente di fare quello che si vorrebbe, ma costringe a fare quello che la realtà reclama; e questa realtà condiziona anche il prossimo avvenire.

Il ristabilimento di un clima di fiducia è legato anche alle prospettive delle intenzioni del Governo per il futuro, ed è perciò che l'orientamento di politica a largo respiro dovrà essere tale da incoraggiare il risparmio, stimolare gli investimenti, favorire le esportazioni, dare nuovo slancio sia all'iniziativa pubblica che a quella privata. Al compito del risanamento economico, da cui soltanto può derivare un effettivo progresso sociale, dovranno quindi essere dedicate tutte le nostre energie. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni per le quali il Governo non è intervenuto per il ripristino della legalità nel Consorzio agrario provinciale di Reggio Emilia, i cui consiglieri di maggioranza, meno uno, hanno deliberato, senza alcuna valida e dimostrata motivazione, il licenziamento del direttore del suddetto Consorzio il quale, dopo aver ricevuto reiterati elogi e valutazioni positive, l'ultima delle quali, circa un mese fa, è stato appunto licenziato perchè « superato »;

per conoscere, ancora, se questo inqualificabile provvedimento non sia da inserirsi nel quadro di una manovra a largo raggio, tendente, come da altri segni rilevato, in primo luogo alla negazione di crediti da parte della Federconsorzi al Consorzio agrario provinciale di Reggio Emilia, a creare gravi difficoltà e giungere poi allo scioglimento del Consiglio e alla nomina di un Commissario, per il sol fatto che le elezioni per il Consiglio hanno portato alla nomina di una minoranza democratica, rappresentante le organizzazioni contadine e cooperative;

per conoscere, infine, se non ritenga doveroso di intervenire immediatamente al fine di giungere al ripristino della legalità e al normale efficiente funzionamento del Consiglio d'amministrazione, secondo le proposte avanzate dalla minoranza, il cui programma corrisponde in pieno alle esigenze, più volte avvertite, di un profondo rinnovamento dell'attività dei Consorzi agrari provinciali e della Federconsorzi (181).

SALATI, SAMARITANI, ORLANDI, ROFFI

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, con carattere di immediatezza, allo scopo di evitare il pericolo di paralisi totale che minaccia il Distretto giudiziario di Milano, ove la già limitata disponibilità di magistrati sta toccando il suo limite di rottura con le recenti promozioni ai superiori gradi d'Appello e di Cassazione, che sguarniranno ulteriormente Tribunale e Preture.

Milano è sede di oltre 60.000 Società commerciali, i giudici sono oberati da un carico medio che supera i 300 processi, le cause civili soffrono rinvii dagli otto ai dodici mesi per volta, le istruttorie penali durano lunghi anni, per cui risulta manifesto lo squilibrio nel carico di lavoro fra la capitale economica del Paese e la più parte dei Distretti giudiziari italiani, con quelle conseguenze di carattere negativo sull'intera economia italiana che un simile assurdo stato di cose può, a lungo andare, determinare (432).

RODA

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle finanze, per sapere in base a quali criteri la Società italiana autori ed editori ha stabilito di riconoscere il diritto a pensione solamente agli autori che al compimento del 65° anno di età abbiano incassato almeno la somma di lire 1.200.000 e se non ritengano di intervenire per fare abbassare tale limite, che è pressochè irraggiungibile dagli autori medi e piccoli (1748).

TEDESCHI

Ai Ministri del turismo e dello spettacolo e dei lavori pubblici, perchè vogliano interessarsi dello stato veramente deplorabile della strada che da Pedavena (Feltre), per il passo di Croce d'Aune, paese d'Aune, in località Ponte d'Oltra (comune di Sopramonte) si immette nella statale n. 50 del Passo di Rolle-Primiero eccetera.

La strada non è una strada, come è stato rilevato in questi giorni dai numerosi corrispondenti al Giro d'Italia per la tappa Lavarone-Pedavena, per raggiungere la quale meta si sono affrontate difficoltà enormi a cagione del percorso nel tratto sopra nominato che tutti i corrispondenti concordemente hanno definito « tremendo, infernale », « un vero viottolo di montagna » e peggio ancora « un insieme di sassi, buche, polvere a tonnellate ».

Si tratta di una strada che figura fra quelle statizzate, della quale, purtroppo, lo Stato a tutt'oggi non ha ancora assunto la manutenzione.

Eppure è una via di importanza turistica eccezionale perchè da essa si accede sia all'Avena, la montagna di Feltre, che offre campi di sci ritenuti i migliori, i più ambiti e perciò i più frequentati di tutto il Veneto, sia a Croce d'Aune, noto luogo di villeggiatura fornito di alberghi e ville, la cui alta frequenza consentita è ostacolata da quella strada di accesso, divenuta un vero incubo, che allontana i numerosi turisti non disposti ad affrontare le fatiche e gli incidenti di una sì impraticabile via di comunicazione.

L'interrogante invita il Ministro dei lavori pubblici a volersi preoccupare di tale stato di cose, che richiede un pronto intervento e lo stesso invito rivolge al Ministro del turismo, il cui compito è così strettamente legato, nella specie, a quello dei lavori pubblici.

In un periodo nel quale si è intensificata e resa più viva la politica di attrazioni turistiche per gli stranieri, quale una delle attività industriali su cui fa grande assegnamento l'economia italiana, il deplorabile stato della strada sopra indicata di Croce d'Aune, messa in risalto dai numerosi giornali della stampa nazionale e di quella estera, in occasione di un notevole avvenimento sportivo che interessa tutto il Paese, è tale che sembra doveroso più che opportuno, prendere in esame il problema per una soluzione pronta e radicale che non richiede una spesa eccessiva e tuttavia costituisce un investimento produttivo di larghi benefici (1749).

GRANZOTTO BASSO

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, in seguito al benevolo esame della proposta di potenziamento dell'Università di Macerata, non ritenga opportuno sollecitare gli adempimenti necessari per la concessione delle facoltà di Magistero e di Matematica (1750).

CARELLI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro ed al Ministro senza portafoglio per la riforma della Pubblica Amministrazione, per sapere se, in relazione al fatto che i pareri del Collegio medico legale, necessari per definire i giudizi dinanzi alla Corte dei conti in materia di pensioni di guerra, sono addirittura arretrati di tre anni (gli ultimi pareri comunicati risalgono al 1961), non si ritiene urgente ed indispensabile adottare dei provvedimenti che diano un minimo di funzionalità a questo settore, che continua purtroppo ad essere caratterizzato da una esasperante lentezza dovuta non a colpe di uomini, ma ad assoluta deficienza di organi, di riordinamenti, di disposizioni legislative.

Il Governo non può più oltre rinviare la soluzione di un problema assillante come questo di fronte alle continue lagnanze di decine di migliaia, anzi di un paio di centinaia di migliaia tra invalidi di guerra e familiari di caduti, che non possono non trasformare in protesta contro lo Stato la legittima irritazione contro l'exasperante lentezza di istituti assolutamente inadeguati.

Se sono informati che attualmente, nonostante l'aumento delle sezioni giudicanti disposte dalla legge 20 dicembre 1961, n. 1345, sono pendenti dinanzi alla Corte dei conti oltre 300.000 ricorsi, e che il numero delle decisioni annualmente adottate oscilla dalle 10 alle 12 mila, per cui, continuando questo ritmo, soltanto tra venticinque anni, vale a dire a 45 anni dalla fine della guerra, il problema delle pensioni sarebbe risolto.

Quali provvedimenti intendano adottare per mettere in condizioni la Corte dei conti di definire con maggiore rapidità i ricorsi in materia di pensioni di guerra (1751).

TEDESCHI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere i criteri e le norme per i quali i datori di lavoro, (Enti, persone giuridiche o privati che siano), debbano riconoscere l'avvenuta costituzione in associazione sindacale di parte di loro dipendenti e, in particolare, se il Banco di Sicilia possa disconoscere all'Associazione sindacale bancari italiani laureati, costituitasi fra i dipendenti, le funzioni di sindacato regolarmente costituito (1752).

CATALDO, VERONESI, ROVERE

Al Ministro del tesoro, in merito alle insistenti lagnanze espresse dalle persone sottoposte a visita dalla Commissione medica militare per le pensioni di guerra di Firenze.

Risulta all'interrogante che il 27 marzo 1964 la predetta Commissione chiamò per gli accertamenti sanitari necessari a definire la domanda di pensione il signor Tomassi Oreste di Todi, via della Madonnuccia 7, Perugia. Costui, affetto da epilessia, presentatosi per la visita medica, non fu neanche guardato e dichiarato in buona salute.

Il Tomassi Oreste sostiene anche che in 15 minuti, insieme a lui e con lo stesso metodo spicciativo, furono visitate altre 12 persone.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro ritiene di accertare la verità dei fatti denunciati e di intervenire perchè gli aventi diritto siano sottoposti dalla Commissione medica militare di Firenze a tutti gli accertamenti sanitari con i dovuti metodi civili e democratici (1753).

CAPONI

Ordine del giorno per la seduta di sabato 6 giugno 1964

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 6 giugno, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (502).

II. Discussione del disegno di legge:

Prevenzione e repressione di particolari forme di reati della delinquenza organizzata (135-Urgenza).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 19,55).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari